

Rassegna del 04/03/2013

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	24 Ruote d'Italia - Perché il futuro del trasporto passa sullo Stretto	Uggé Paolo	1
----------	--	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2 Bersani: Grillo decida o tutti a casa - L'ultimatum di Bersani ai 5Stelle. "Decidano o tutti a casa, anche loro"	Vanni Massimo	2
CORRIERE DELLA SERA	2 Grillo avverte i parlamentari - Mandare via a calci chi cambia casacca»	Capponi Alessandro	4
REPUBBLICA	10 Berlusconi rilancia: c'è solo il governissimo	Sala Rodolfo	6
CORRIERE DELLA SERA	6 Grande coalizione, un elettore su 3 dice sì	Mannheimer Renato	7
REPUBBLICA	12 Le nostre buste paga dodicesime in Europa in Germania guadagnano il 14% in più	Amato Rosaria	9
SOLE 24 ORE	5 Conti pubblici e crescita, l'agenda europea dell'Italia - Una «golden rule» per la spesa pubblica	Pesole Dino	11
CORRIERE DELLA SERA	1 In Europa si allarga il solco Nord-Sud E ora Merkel non farà sconti all'Italia - La Germania verso il (suo) voto non ci farà sconti	Franco Massimo	13

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	9 Analisi - Politica e imprese: una crisi lunga 5 anni - Politica e imprese Un divorzio lungo cinque anni	Marini Daniele	15
CORRIERE DELLA SERA	1 La maschera e le macerie	Severgnini Beppe	17
SOLE 24 ORE	1 Rilanciare il Pil è l'unica carta che può riconciliare l'Europa - Rilanciare il Pil è l'unica carta da giocare	Cerretelli Adriana	18

SETTORI

SOLE 24 ORE	3 Risparmio, tasse senza freni - BoT, azioni, depositi: tasse fino al 50%	Dell'Oste Cristiano	19
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	3 Iva per cassa al test della dichiarazione	Zanardi Barbara	23
SOLE 24 ORE	8 Controlli su coop e disabili	Melis Valentina	25
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	2 Banche. Crediti, quanta sofferenza - Credito & Crisi. I timori delle banche: troppi prestiti in bilico	Righi Stefano	28

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	46 Rapporto pagamenti mobili - Negozianti contro banche è guerra sul costo dei Pos Un decreto per fare pace	s.ao.	30
MESSAGGERO CRONACA DI ROMA	49 Negozi, in due mesi crollano le vendite è crisi per i discount - Commercio, due mesi da incubo	Mozzetti Camilla	32

» di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

Perché il futuro del trasporto passa sullo Stretto

Legalità, qualità, regole, servizi a valore aggiunto, alleanze con il sistema produttivo e collaborazione con le altre modalità, dalle autostrade del mare al trasporto combinato delle merci su strada e su ferrovia. Questi gli obiettivi su cui puntare per dare un futuro alle decine di migliaia di imprese dell'autotrasporto, che altrimenti rischiano di fermarsi.

Obiettivi emersi chiaramente al Transpotec, fiera che a Verona ha messo a confronto le esigenze del sistema produttivo con la logistica e il trasporto. Un evento che si è fissato come «destinazione» finale un futuro in cui la categoria sappia effettuare scelte precise. Già, ma come affrontare il futuro? Il punto di partenza è obbligato: smetterla con le battaglie personali. Senza tale presupposto non ci potrà mai essere un salto di qualità. Per comprendere la centralità dell'autotraspor-

to, basta leggere le scelte che l'esecutivo in carica, bocciato dagli elettori, sta per compiere o ha già compiuto: a partire dall'annullamento della gara per il ponte sullo Stretto nel quale l'Ue aveva visto un nuovo percorso per dare più competitività al Vecchio continente. Il governo dei tecnici ha scelto di annullare decisioni che persone come Loyola De Palacio, commissario Ue, l'ex ministro Pietro Lunardi e altri (veri) esperti in materia di trasporti avevano assunto dopo studi e valutazioni approfondite. Tra loro e i nostri governanti c'è una differenza sostanziale: ai primi è appartenuta una visione globale della politica dei trasporti, mentre il nostro esecutivo in uscita possiede solo una logica finanziaria miope e incapace di vedere quale politica dei trasporti sia utile al Paese, destinando più fondi a una modalità piuttosto che a un'altra senza un disegno strategico.

**Presidente di Fai
Conftrasporto,
vicepresidente
di Confcommercio
e consigliere del Cnel*



Ultimatum del segretario democratico: "La prima mossa tocca a me. Renzi avrà un ruolo". Il comico attacca la Costituzione: troppi eletti voltagabbana

Bersani: Grillo decida o tutti a casa

"Irreale governo con Berlusconi". I parlamentari 5 Stelle "invadono" Roma

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

Lo scontro

L'ultimatum di Bersani ai 5Stelle "Decidano o tutti a casa, anche loro"

Grillo agli eletti: non farete come vi pare. E critica la Costituzione

Niente tavolini

Grillo gioca a fare l'uomo mascherato ma ha un terzo dei parlamentari. Io non apro tavolini, decida che vuole fare altrimenti andiamo tutti a casa, anche lui

IL SEGRETARIO PD PIERLUIGI BERSANI

Vincolo di mandato

L'articolo 67 della Costituzione consente la libertà più assoluta ai parlamentari che possono fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare

IL LEADER DEL M5S BEPPE GRILLO

Il segretario: "La prima parola spetta al Pd, ha 460 eletti, il doppio del Pdl, il triplo di Grillo"

Pizzarotti: "Se non faranno il governo non potranno certo dire che è nostra responsabilità"

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO VANNI

MARINA DI BIBBONA — «Lo dico prima io di Grillo che gioca a fare l'uomo mascherato: io non apro tavolini, non sto qui a scambiare sedie. Decida cosa fare, altrimenti andiamo tutti a casa, anche lui». Bersani alza i toni, ma non cambia strada. Il leader del Movimento 5 Stelle, in viaggio da Bibbona a Roma, tiene duro sul no alla fiducia ad ogni ipotesi di governo. E allora il segretario del Pd sceglie di rilanciare: se Grillo non ci sta, in pratica, ci sono solo le elezioni. E ad una settimana dal voto, la partita di poker ingaggiata tra Pd e 5 Stelle si fa sempre più complicata.

Bersani allontana sdegnato l'idea di un governissimo col Pdl:

«Immaginare che io possa fare qualche accordo con quelli che hanno sempre impedito il cambiamento è un'ipotesi dell'irrealtà», ribadisce intervistato da Fabio Fazio a "Che tempo che fa" a due giorni dalla direzione chiamata ad approvare la 'linea' fin qui annunciata. E se ad oggi non ci sono state «conversazioni formali» con Grillo, è fuor di dubbio che la prima mossa tocchi comunque al Pd, rivendica il segretario: «Abbiamo 460 parlamentari, il doppio della destra e il triplo di Grillo». E la mossa è sempre quella: «Un governo di cambiamento su un programma di otto punti che chieda su questi la fiducia».

È una partita difficile, ammette Bersani: «Nel Movimento 5 Stelle ci sono cose di sinistra e

cose che non lo sono affatto». Grillo non vuole «che un figlio di immigrati nato qui sia italiano». Ed è pure «molto tiepido sull'evasione fiscale». Senza contare la diversità sul finanziamento pubblico dei partiti, che il Movimento 5 stelle vuole abolire e Bersani invece non del tutto: «La politica una qualche forma di sostegno pubblico deve averlo, altrimenti



la fanno solo i miliardari». Altre strade per il governo però, il segretario del Pd ne è convinto, al momento non esistono. Anche se il presidente della Repubblica nutre molti dubbi su un eventuale governo di minoranza.

Sul Quirinale, dove Napolitano scadrà il 15 maggio, Bersani è comunque ottimista: «Dopo un presidente così non è semplicissimo arrivare ad una soluzione, ma penso che troveremo una convergenza». Quanto al sindaco di Firenze Matteo Renzi, che in questi ultimi giorni è tornato a farsi sentire, «un ruolo l'avrà». Anzi, «deciderà lui quale».

Più che dei rilanci di Bersani però, il leader del Movimento 5 Stelle sembra per ora preoccupato di 'blindare' i suoi neo eletti, che si riuniscono per la prima volta a Roma. Qualcuno ha evocato cambi di casacca e salti della quaglia? Chi tradisce gli elettori e cambia partito «andrebbe preso a calci», è l'avvertimento via web del Capo ai suoi. Soprattutto ai neo senatori, considerati in numeri e la difficoltà oggettiva a formare una maggioranza a Palazzo Madama.

«In Parlamento si pratica circonvensione d'elettore», dice Grillo citando l'articolo 67 della Costituzione, che non riconosce nessun vincolo di mandato per deputati e senatori. «L'eletto può fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare senza rispondere a nessuno», scrive Grillo sul blog dalla sua villa di Marina Di Bibbona. Che lascia nel pomeriggio per trasferirsi a Roma. La lascia dopo aver praticato jogging mattutino sulla spiaggia, sfoggiando di nuovo il singolare mascheramento degli ultimi giorni ma senza dire una parola. E dopo aver concesso interviste ai giornalisti di 'Time' e del 'New York Times', ma non ai giornalisti italiani che lo attendono fuori e lo inseguono anche nella corsa.

Grillo teleguiderà la pattuglia parlamentare? «I nostri eletti avranno piena libertà di proposta. E se non faranno il governo, la responsabilità non è certo nostra: la sinistra ha avuto un anno per fare col Pdl una riforma elettorale», dice a 'In mezz'ora' il sindaco di Parma Federico Pizzarotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo 67 della Carta



L'art. 67, criticato da Grillo, prevede la libertà assoluta dei parlamentari

Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato

I 5 Stelle a Roma. Il leader contesta l'articolo 67 della Costituzione: calci a chi cambia casacca

Grillo avverte i parlamentari

Bersani: decida o tutti a casa, ecco i miei 8 punti

Un post sul suo blog per mettere in guardia i neo-onorevoli del Movimento 5 Stelle dai trasformismi: Grillo grida il suo no all'articolo 67 della Costituzione che esclude il vincolo di mandato per gli eletti. Chi cambia casacca lui lo «caccia a calci». DA PAGINA 2 A PAGINA 6

«Mandare via a calci chi cambia casacca»

Grillo: nella Costituzione non c'è vincolo di mandato. E ognuno fa ciò che vuole

L'Eden parlamentare

«Per cinque anni il parlamentare vive in un Eden, in un mondo a parte senza obblighi né vincoli»

ROMA — La giornalista televisiva domanda sarcastica al neodeputato a 5 Stelle: «Quanti Scilipoti quotate tra voi?». Quello va via quasi correndo — si infila nell'albergo a due passi da piazza San Giovanni scelto per la prima riunione di neo-parlamentari grillini — e non dice nulla, un po' sorride, metà infastidito, metà lusingato per l'attenzione. Invece Beppe Grillo, nella sua villa in Toscana, pubblica un post che pare fatto apposta: bisognerebbe «cacciare a calci» i parlamentari che cambiano casacca. Il titolo è emblematico: «Circonvenzione d'elettore». E spiega, con i toni consueti: gli eletti possono fare, «usando un eufemismo, il cazzo che gli pare senza rispondere a nessuno. Al momento del voto, l'elettore crede in buona fede alle dichiarazioni di Scilipoti o De Gregorio. Gli affida un mandato di un lustro, un tempo lunghissimo, per rappresentarlo in Parlamento e per attuare il programma. Gli paga lo stipendio con le sue tasse perché mantenga le promesse». Così, scrive sempre Grillo, ecco la «circonvenzione di elettore: se chi disattende un contratto commerciale può essere denunciato, chi ignora un contratto elettorale non rischia nulla, anzi di solito ci guadagna. È ritenuto del tutto legittimo il cambio in corsa di idee, opinioni, partiti. Si può passare dalla destra alla sinistra, dal centro al

gruppo misto, si può votare una legge contraria al programma. Insomma, dopo il voto il cittadino può essere gabbato a termini di Costituzione». Ed è «una pratica molto comune nel parlamento, adottata da volta-gabbana, opportunisti, corruttibili, cambiacasacca». Per lui, «per cinque anni il parlamentare vive in un Eden, in un mondo a parte senza obblighi, vincoli». Riporta l'articolo 67 della Costituzione: «Ogni membro del parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». E aggiunge: «Questo consente la libertà più assoluta ai parlamentari...». Quelli eletti nel suo Movimento, arrivati a Roma per la prima riunione fuori dalla Rete, si danno regole interne, decidono di comunicare tra loro — e non con l'esterno — grazie ai gruppi di Google, «niente sms che costano cari». Ma la fedeltà a Grillo, per loro, non è in discussione: anzi saranno lui e Casaleggio a dettare la linea per le comunicazioni con l'esterno. E perché? «Decidono loro, Casaleggio ha costruito un impero». Accessi blindati come fosse un bunker, ma entrare si può: la sala è alla fine delle scale, ci sono sedie in circolo, oltre cento parlamentari, alcuni in piedi, in jeans neri e giacca di pelle (Stefano Vignaroli), con l'eskimo (Alessandro Di Battista), alcuni seduti in terra. Sono arrivati a Roma fin dal mattino, alcuni raccontano di essere andati a Montecitorio, dove c'erano porte aperte ai cittadini e il doppio della solita fila, colma di simpatizzanti, alcuni convinti di «aver visto due neodeputati entrare e scattarsi

foto». Ma vai a sapere se è vero: del resto, nell'assemblea, c'è chi incoraggia gli altri a «prendere in giro i giornalisti». Dicono di essere qui per «cambiare tutto», per «dare risposte alla gente che soffre»: ma non rispondono ad argomenti politici, né governissimamente, né alleanze. «Alla gente non importa il mio parere sulla politica, non parlo a titolo personale», dice il neodeputato Alfonso Bonafede. Amano gli slogan: «Abbiamo molto da fare e niente da dire», ripete Stefano Cioffi. Stefano Vignaroli, tecnico Rai ora parlamentare, è certo: «Qui non parliamo del Paese ma solo delle regole da darci, lo giuro sulla Roma». E la petizione per dare la fiducia al Pd? Non rispondono, alcuni evitano anche di presentarsi, dicono solo il nome di battesimo, a volte si affacciano dalle finestre dell'albergo e scattano foto col telefono ai cameraman in attesa. Una neoeletta sorride a un collega appena conosciuto: «Tra dieci giorni saremo nel Grande fratello, vivremo cinque anni tutti assieme, tra tutti noi nascerà l'odio, nasceranno amori». Tradimenti no, non sono contemplati.

Alessandro Capponi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giacca (e la maschera)

La giacca a vento con cui Beppe Grillo è stato fotografato venerdì nella sua villa a Marina di Bibbona (Li) e sabato sulla spiaggia. Dopo giorni di assedio dei giornalisti, il leader dei 5 Stelle ha scelto un abbigliamento che gli copriva il volto

Il cappuccio non si stacca e può essere:

- 1 completamente chiuso
- 2 aperto sul viso
- 3 abbassato del tutto



Un pon-pon per sdrammatizzare il look hi-tech e «a volto coperto»

Prese d'aria su naso, bocca e orecchie per respirare e ascoltare quando il cappuccio è chiuso

Piumino trapuntato dall'aspetto lucido

Le lenti sono integrate nel cappuccio

La zip unica lungo il busto fino in cima al cappuccio



Lo stile di Grillo è stato adottato anche da uno dei sostenitori del Movimento 5 Stelle, che ieri a Montecitorio, richiamati da un appello del M5S laziale, hanno partecipato a «Camera a porte aperte»

Il centrodestra

Berlusconi rilancia: c'è solo il governissimo

Maroni festeggia in piazza: "Subito la giunta, sfidiamo Grillo sulle cose concrete"

Il Cavaliere punta alla presidenza del Senato per sé o per Schifani e domani riunisce gli eletti

RODOLFO SALA

MILANO — Berlusconi dà buca a Maroni. Enon è un caso. L'expressier snobba la «festa della vittoria» organizzata a Milano dai leghisti (ma c'è anche qualcuno del Pdl) per salutare il nuovo governatore. Che, ancora una volta, esclude di essere interessato a «governicchi e governissimi», perché l'unico governo «legittimato dal voto popolare» adesso è quello lombardo, che promette di insediare immediatamente, mentre a Roma «sono nella palude». Il Cavaliere ha tutt'altri pensieri, come riferiscono i fedelissimi alla vigilia dell'incontro che il leader del Pdl avrà domani, a Villa Gernetto, con il pattuglione dei neo-eletti. «Questo — varipetendo da giorni in modo ossessivo — è un Paese che ha bisogno di essere governato, ma da un governo forte, che abbia i numeri alla Camera che al Senato».

Parole che preludono a un rilancio delle larghe intese. Di quel governissimo che per incanto cessa di essere (ma non per i leghisti) una spregevole «ammucchiata». La voglia matta di governissimo si combina con il proposito di garantire al Pdl la poltrona più alta di Palazzo Madama: per lui, il Cavaliere; oppure per l'uscente Renato Schifani. Determinante, in questo nuovo corso berlusconiano, l'avvertimento lanciato dal presidente della Repubblica. Che appare fortemente dubbioso sulla proposta di Bersani: o si fa l'alleanza con Grillo, e non è escluso un governo di minoranza, oppure si torna a vo-

tare. Per l'inquilino del Quirinale serve un governo che abbia una maggioranza.

Berlusconi ha preso la palla al balzo e adesso tenta di giocare di sponda con il Quirinale. Non foss'altro per mettere in ulteriore difficoltà i rapporti tra il Colle e il Pd. Anche a costo di incrinare quelli — rinsaldati dalla nuova alleanza e dalla vittoria di Maroni in Lombardia — con la Lega. «Bersani - annota un berlusconiano come Fabrizio Cicchitto - scherza col fuoco escludendo ogni governo che non sia quello di un monocolore Pd appoggiato dal Movimento 5 stelle; difficilmente riuscirà a costringere i parlamentari grillini a votargli la fiducia, e allora si aprirà il problema della governabilità, con conseguenze assai serie per ciò che riguarda i mercati finanziari».

Da Milano, invece, Maroni festeggia la vittoria, anche se la folla (alcune centinaia di persone) non è oceanica: «Sarò il governatore non solo della coalizione che ha vinto, ma di tutti i lombardi, anche quelli che non mi hanno votato: li convincerò con i fatti, e la prossima volta voteranno per noi, a cominciare da quelli che hanno scelto il progetto di Grillo». Il comico è un concorrente temibile, per questo Maroni nega qualsiasi analogia tra i Cinquestelle e la Lega dei primordi. E dal palco scandisce: «Al grillismo che vuole sfasciare tutto noi lanciamo la sfida sulla concretezza, e non sulle balle che si raccontano; dimostreremo che la migliore risposta alla protesta è il buon governo». e dunque promette che la sua giunta sarà pronta entro la fine della settimana e sarà composta al 50 per cento da donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX PREMIER

Silvio Berlusconi insiste sull'ipotesi di un governissimo guidato da Bersani

Grande coalizione, un elettore su 3 dice sì

Democratici divisi: il 40% punta sui 5 Stelle

Le alleanze

Il 33 per cento degli elettori preferirebbe un patto Pd-M5S. L'ipotesi di un esecutivo tecnico piace solo all'11%

di RENATO MANNHEIMER

Tutti i commentatori sottolineano come il nostro Paese si trovi oggi in una situazione drammatica. L'esito delle elezioni ha portato a un assetto parlamentare nel quale appare assai difficile, se non impossibile, la formazione di una maggioranza di governo. Al riguardo sono state ipotizzate negli ultimi giorni diverse alternative, tutte però caratterizzate da molti limiti e difficoltà.

Cosa ne pensano i cittadini? Quali sono le soluzioni più diffuse e apprezzate in questo momento dall'opinione pubblica? Quest'ultima appare al riguardo assai divisa: un terzo degli italiani pare approvare l'idea di formare un'altra «strana» maggioranza che veda nuovamente il Pd e il Pdl assieme per approvare alcune riforme essenziali e per andare poi a nuove elezioni. Ma una percentuale simile vede invece con maggior favore un'alleanza più o meno stabile tra il centrosinistra e il Movimento 5 Stelle per cercare, in qualche modo, di governare il Paese. Minore consenso trovano invece le proposte di formare un governo tecnico, capeggiato da una personalità esterna alla politica, ma appoggiato dai maggiori partiti e quella di un governo di minoranza del centrosinistra che, di volta in volta, cerchi degli accordi con gli altri par-

Via libera dal Pdl

Gli elettori del centrodestra appoggiano la proposta di un esecutivo di unità nazionale: via libera dal 72%

titi per approvare le leggi.

Naturalmente, queste diverse soluzioni ottengono differente consenso tra gli elettorati dei vari partiti. In particolare, come era facile aspettarsi, i votanti del centrodestra — e quelli del Pdl in particolare — appoggiano (al 72%) la proposta di un esecutivo di unità nazionale che veda il Pd e il Pdl assieme. Tra l'elettorato del Pd, una maggioranza relativa (40%) appoggia invece l'ipotesi di una alleanza, più o meno organica, tra il centrosinistra e il Movimento 5 Stelle. Ma una parte non piccola degli elettori del partito di Bersani (27%) preferirebbe invece un governo di minoranza formato principalmente dal loro partito. Si riconferma dunque l'esistenza di una accentuata pluralità di opinioni (se non di una vera e propria frattura) all'interno del Pd.

Ma è interessante notare come invece l'ipotesi di un diretto coinvolgimento dei 5 Stelle al governo, attraverso la partecipazione del M5S a un esecutivo col Pd sia, tra le alternative proposte, la preferita da una larga parte (70%) dello stesso elettorato grillino. Ciò potrebbe mostrare un qualche maggior grado di apertura dei votanti per il M5S rispetto al nucleo dei militanti. Si tratta di un fenomeno peraltro evidenziato da Biorcio e Natale nel loro ultimo saggio sul movimento di Grillo (*Politica a 5 stelle*, Feltri-

La collaborazione

Per il 47% i parlamentari 5 Stelle non faranno alleanze ma collaboreranno. Ma il 33%: da loro solo protesta

nelli). Al tempo stesso ciò potrebbe suggerire la possibilità, indicata da alcuni osservatori, che qualche eletto del movimento si possa, al momento della decisione di appoggiare o meno un governo, far convincere dallo «scouting» che Bersani certamente intraprenderà.

Si tratta però di una mera ipotesi, la cui realizzazione appare in questo momento piuttosto improbabile. La gran parte degli italiani è infatti convinta che il Movimento 5 Stelle — che ha ribadito anche in questi giorni la propria indisponibilità a partecipare a una alleanza di governo con i partiti tradizionali — non accetterà, almeno in una prima fase, una soluzione del genere. Tanto che alla domanda sui possibili futuri comportamenti degli eletti grillini, solo il 16% degli intervistati crede che essi acconsentiranno a stipulare un accordo con la coalizione di centrosinistra. La maggioranza (53%) degli italiani (e i due terzi degli elettori per il M5S) ritiene infatti che gli eletti di Grillo potranno collaborare all'approvazione di alcune riforme importanti, ma che si guarderanno bene dallo stringere alleanza organiche.

Insomma, gli italiani si rendono ben conto dell'impasse in cui siamo finiti. E rimangono profondamente divisi circa le possibili soluzioni.

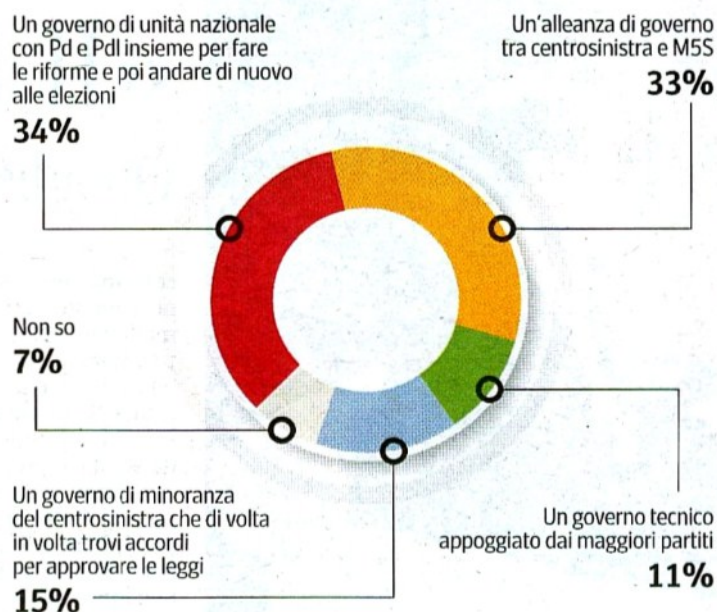
© RIPRODUZIONE RISERVATA



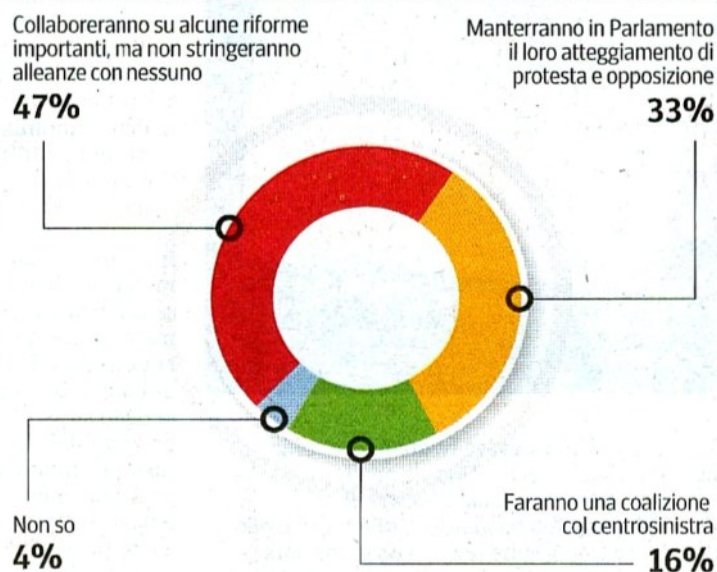
Gli scenari



Visto l'esito del voto, preferirebbe...



Secondo lei, i parlamentari del M5S...



Sondaggio ISPO/ 3G Deal & Research S.r.l. per **Corriere della Sera**. Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Estensione territoriale: nazionale. Metodo: CATI (tel. fisso + mobile). Data di rilevazione: 26 febbraio 2013

D'ARCO

Il rapporto

Le nostre buste paga dodicesime in Europa in Germania guadagnano il 14% in più

**I lavoratori
"anziani"
prendono il 61%
in più di quelli
giovani**

**L'Istat fotografa
una nazione
impoverita. Per il
51% retribuzione
insufficiente**

ROSARIA AMATO

ROMA — I lavoratori danesi guadagnano quasi il doppio di quelli italiani: 27,09 euro lordi in media per ora contro 14,48. Ma a guadagnare più di noi nella Ue sono in tanti, ben 11 Paesi, come emerge dall'indagine Istat "Struttura delle retribuzioni". Siamo lontanissimi anche dall'Irlanda, che vanta una retribuzione lorda media di 22,23 euro, e dal Lussemburgo (21,95). I nostri salari sono inferiori di oltre il 14% a quelli tedeschi, del 13% a quelli del Regno Unito e dell'11% a quelli francesi. Sono inferiori anche alla media dell'Eurozona, 15,22 euro, battono solola media Ue27 (14,02 euro), che però tiene conto anche di Paesi con salari bassissimi come Bulgaria (2,04 euro l'ora), ultima in classifica, Romania (2,67), Lettonia (3,78) e Lituania (3,44).

I dati Istat riguardano le imprese e le istituzioni con almeno 10 dipendenti nell'industria e nei servizi, e non tengono conto dei contratti di apprendistato. Le rilevazioni sono state effettuate nell'ottobre 2010, ma è difficile pensare che le cose nel frattempo siano cambiate in meglio per il nostro Paese, tanto che il 51,1% degli italiani dichiara, secondo l'ultimo rapporto Eurispes, di percepire retribuzioni "perniente" o "poco" soddisfacenti, contro un carico di lavoro eccessivo per il 32,2% degli intervistati. A pesare sull'insoddisfazione della maggioranza dei lavoratori italiani ci sono anche probabilmente le forti disparità di trattamento. I dipendenti con almeno 15 anni di anzianità aziendale percepiscono una retribuzione annua superiore del 61,4% rispetto ai loro colleghi assunti da meno di cinque anni. Considerando le varie fasce di età, le differenze sono anche maggiori: la retribuzione lorda oraria media è di 9,6 euro nella fascia d'età 14-19 anni, sale a 11,2 euro da 20 a 29 anni e fino a 23,5 euro per gli ultras-

santenni. Sarà per quello che, conferma l'ultima edizione dell'Osservatorio sul Diversity management della Sda Bocconi, «l'azienda non sembra essere tanto il luogo della guerra tra i sessi, quanto quello della guerra tra le generazioni». Però anche le differenze tra i sessi permangono, anzi aumentano: il *gender pay gap* passa in Italia dal 4,4% del 2006 al 5,3% del 2010 rispetto alla retribuzione oraria, mentre nella Ue27 si riduce dal 17,7 al 16,2%. Eppure le donne sono più qualificate degli uomini: il 51,1% ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore contro il 43,4% degli uomini, il 18,4% ha una laurea o un titolo post-laurea contro il 10,9% degli uomini.

Il titolo di studio sembra far poco la differenza per le donne, ma in genere pesa molto sulla retribuzione: rispetto a una media lorda annua di 28.558 euro (31.394 per gli uomini, 24.828 per le donne) i laureati guadagnano in media 42.822 euro l'anno contro i 19.296 di chi è in possesso solo della licenza della scuola dell'obbligo. Fa la differenza anche il tipo di contratto: i dipendenti a tempo indeterminato guadagnano in media 29.852 euro lordi l'anno, quasi il doppio rispetto a quelli a termine (15.633). I dirigenti guadagnano quattro volte quanto percepito dai lavoratori non specializzati (81.649 contro 18.290 euro); naturalmente si parla di una media perché le donne dirigenti guadagnano 61.361 euro l'anno, gli uomini 88.942.

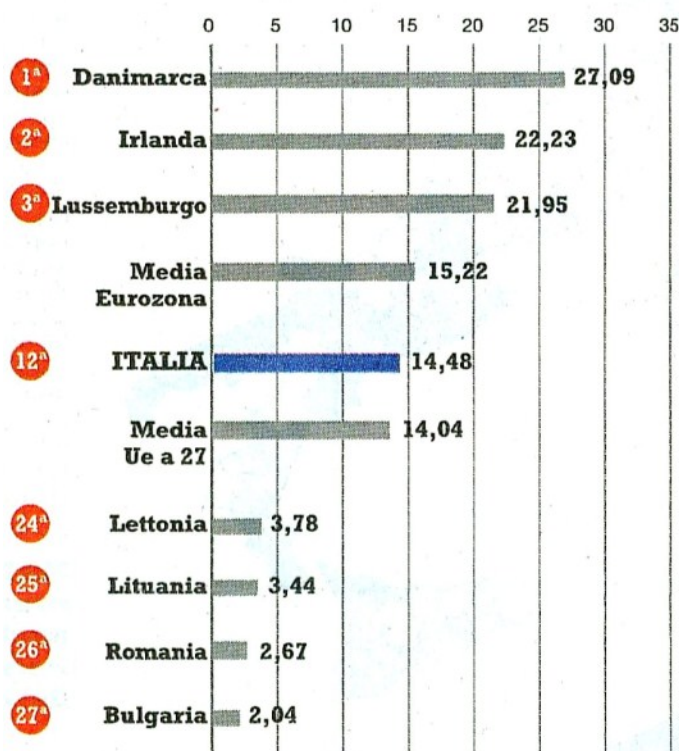
Il Nord-Ovest è l'area dove si guadagna di più: le retribuzioni superano del 6% la media annua nazionale, ma anche il Centro la supera dello 0,8%. Mentre fa fatica il Nord-Est (-2,3% rispetto alla media nazionale), e naturalmente si guadagna molto di meno nelle Isole (-4,4%) e in generale nel Mezzogiorno (-8,5%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli stipendi lordi in Europa

Valori orari medi in euro, 2010



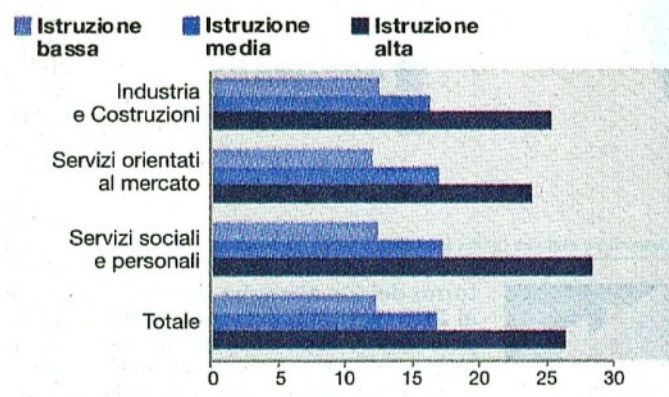
Fonte: Eurostat

EURO ALL'ORA

La paga oraria lorda media in Italia è di 14,48 euro. Quella dei danesi è quasi il doppio: poco più di 27 euro l'ora. Ci superano anche francesi, inglesi e tedeschi

Il livello di istruzione e gli stipendi

Valori orari medi in euro, 2010



Oggi riunione dell'Eurogruppo e domani dell'Ecofin

Conti pubblici e crescita, l'agenda europea dell'Italia

Il caso-Italia approda oggi all'Eurogruppo e sarà domani sul tavolo dell'Ecofin. Poi, qualunque sia la formula politica prescelta, la nuova squadra di governo che guiderà il nostro Paese dovrà subito fare i conti con l'agenda europea: vincoli e tappe obbligate su conti pubblici e riforme per rilanciare la crescita. Dal Patto di stabilità passando per il semestre europeo, dal fiscal compact fino al Six Pack e al Two Pack, che entrerà in vigore a breve, sono cinque i pilastri della governance economica che traccia-

no la rotta. Il primo banco di prova sarà la definizione del Def (Documento di economia e finanza) e del Programma nazionale di riforma, che dovrà essere presentato a Bruxelles entro il 30 aprile. Quanto, infine, ai possibili spazi di manovra con la Ue, dopo le recenti aperture del commissario Olli Rehn, l'Italia ha due chance: rispettare l'obbligo del pareggio di bilancio e puntare su una riqualificazione della spesa pubblica.

Servizi ► pagine 4 e 5

La partita con la Ue

I POSSIBILI SPAZI DI MANOVRA

Una «golden rule» per la spesa pubblica

Rispettare il pareggio di bilancio e qualificare gli investimenti sono le due chance in mano all'Italia

La prima breccia

Olli Rehn ha ipotizzato un timing più elastico per il rientro dei disavanzi eccessivi

Dino Pesole

La prima lettera, quale che sia la sua composizione, il nuovo governo dovrà recapitarla all'indirizzo della Commissione europea a Bruxelles, per verificare se e quali spazi possano aprirsi per eventuali interventi in grado di stimolare la crescita. Spese destinate a investimenti produttivi, cui dovrebbe essere accordata una sorta di «corsia preferenziale», senza alcun impatto sul deficit.

Nelle convulse giornate che hanno fatto seguito al voto shock del 24 e 25 febbraio sembra che la questione sia stata momentaneamente rimossa dall'agenda politica. Lo si comprende, soprattutto perché non sappiamo ancora che governo si formerà. Occorrerà tenerlo però ben presente ora che si comincia a tessere la tela delle possibili alleanze: con l'economia nazionale in profondo rosso, come ha certificato venerdì scorso l'Istat (-2,4%

nel 2012 con il deficit al 3%), non vi è altra strada nell'immediato che tentare di "forzare" la crescita con una prima iniezione in grado di stimolare i consumi e la domanda interna.

Avranno un bel da fare prima gli sherpa, poi il prossimo premier e il ministro dell'Economia per convincere la Commissione e i nostri allarmati partner che le sortite anti-euro del Movimento 5 Stelle possono essere circoscritte a *boutade* pre-elettorali. L'alternativa è l'irrelevanza politica nella sede istituzionale in cui si formano e si disfano gli equilibri che possono far virare l'Europa in una direzione o nell'altra.

Lo spazio per avviare una trattativa, sulla carta, è già tracciato. Ad aprire una prima breccia è stato il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, che ha ipotizzato un diverso e meno stringente timing nel rientro dalle posizioni di disavanzo eccessivo, nei confronti

Illusione da evitare

È improbabile che il nostro Paese da solo possa intraprendere la strada dello sviluppo

di quei Paesi che hanno compiuto sforzi apprezzabili di consolidamento fiscale.

Non è un indiretto e indiscriminato allentamento della rigida disciplina di bilancio prevista dal combinato del «Fiscal compact», «Six Pack» e «Two Pack», quanto piuttosto una linea ispirata a sano realismo. Lo ha certificato Eurostat lo scorso 14 febbraio: nel quarto trimestre del 2012 il Pil dell'Eurozona è sceso dello 0,6% e dello 0,5% nell'Europa a 27. Su base annua la flessione del Pil è indicata attorno allo 0,5 per cento.

In queste condizioni non avrebbe alcun senso logico imporre nuove restrizioni. La Commissione europea farà sapere entro fine maggio se sussistono i margini per chiudere già nei prossimi mesi la procedura per disavanzo eccessivo, in corso dal 2009. A sostenere la decisione di Bruxelles potrebbe esserci la constatazione che il nostro deficit potrà man-

tenersi al di sotto del 3% nel triennio 2012-2014. Se il nuovo governo manterrà gli impegni sottoscritti dai due esecutivi precedenti, in particolare per quel che riguarda il pareggio di bilancio in termini strutturali (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum), sia nel 2013 che negli anni a venire, la strada potrebbe farsi meno insidiosa per i nostri conti pubblici. A patto che si riesca a consolidare l'avanzo primario in una forchetta compresa tra il 4 e il 5% del Pil, condizione indispensabile per ridurre in modo progressivo e



non traumatico il nostro ingente debito pubblico (128,1% nel 2013 stando alle previsioni di Bruxelles).

L'impennata dello spread non facilita il compito, anzi lo complica. Se l'incertezza politica non cesserà, e la soluzione non potrà che essere la formazione di un governo con prospettive almeno di media durata, a fine anno il conto in termini di spesa per interessi si farà più salato. E qui torna nuovamente in campo la fondamentale variabile della crescita. Certo pare illusorio immaginare che il nostro Paese, peraltro con la complessa temperie politica in corso, possa da solo intraprendere la strada dello sviluppo in un contesto europeo di perdurante recessione. E tuttavia, quando la ripresa a livello internazionale comincerà a farsi evidente, dovremo essere in grado di intercettarla a pieno. Agire sul denominatore: questo deve essere il mantra del nuovo governo e del nuovo Parlamento. Ecco perché appare prioritaria la trattativa con Bruxelles sui cosiddetti «aspetti qualitativi della spesa». Una sorta di «golden rule» che escluda in tutto o in parte, ai fini del computo del deficit, quelle azioni di politica economica (riconosciute come tali) in grado di invertire il ciclo.

Si tratta, in poche parole, di rendere concretamente operativo l'impegno politico assunto dal Consiglio europeo del 13 e 14 dicembre 2012. Nel documento finale si fa esplicito riferimento a «politiche di bilancio differenziate, favorevoli alla crescita e solide». Il tutto nel pieno rispetto dei vincoli scolpiti nella disciplina di bilancio europea, così da «equilibrare la necessità di investimenti pubblici produttivi con gli obiettivi della disciplina di bilancio». Margini aggiuntivi da utilizzare all'interno del «braccio preventivo del patto stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le «aperture» di Bruxelles

L'ANNUNCIO DI BARROSO PER UN PATTO PIÙ FLESSIBILE

In un'intervista al Sole 24 Ore (si veda l'edizione del 9 dicembre 2012) il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso si è detto favorevole all'introduzione di una maggiore flessibilità per calcolare gli investimenti pubblici nei bilanci nazionali all'interno del Patto di stabilità senza però annacquare le regole europee. Barroso ha annunciato una proposta «a breve» in questa direzione per i Paesi con un deficit inferiore al 3% del Pil e con un percorso di risanamento delle finanze pubbliche in linea con gli obiettivi prestabiliti.

L'APERTURA DI REHN SUI TEMPI SUPPLEMENTARI

A più riprese il Commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn, ha aperto uno spiraglio circa la possibilità di concedere i tempi supplementari ai paesi con deficit eccessivo in un periodo di crisi economica. L'ultima dichiarazione risale al 22 febbraio quando, nel corso della presentazione dell'aggiornamento delle previsioni economiche, il Commissario ha affermato che potrebbe concedere più tempo a Francia e Spagna per ridurre il loro disavanzo. In passato Madrid aveva già ottenuto un anno in più per il rientro nel parametro del 3%, insieme a Grecia e Portogallo.

L'IMPEGNO ASSUNTO DAI LEADER EUROPEI

Nelle conclusioni del Consiglio europeo del 13 e 14 dicembre 2012 i leader hanno messo nero su bianco l'impegno politico a una maggiore flessibilità in nome della crescita. «Il consolidamento dell'Unione economica e monetaria – hanno sottolineato – presuppone non solo che ne sia completata l'architettura, ma anche che siano perseguite politiche di bilancio differenziate, favorevoli alla crescita e solide». Questo dovrà avvenire nel pieno rispetto delle regole europee, così da «equilibrare la necessità di investimenti pubblici produttivi con gli obiettivi della disciplina di bilancio».

I POSSIBILI MARGINI PER TRATTARE A BRUXELLES

Tra gli eventuali margini di manovra su cui l'Italia può far leva per rilanciare la crescita figurano le spese destinate agli investimenti produttivi, cui dovrebbe essere assegnata una sorta di "corsia preferenziale", senza alcun impatto sul deficit. Un altro capitolo prioritario nella trattativa tra il futuro nuovo governo e Bruxelles riguarderà gli "aspetti qualitativi della spesa", una sorta di golden rule per escludere, in tutto o in parte ai fini del calcolo del deficit, le azioni di politica economica in grado di invertire il ciclo.

I nuovi equilibri

Senza un compromesso, si riaffaccia l'idea di un «commissariamento». Ma Bruxelles si pone come contrappeso alle democrazie su certe scelte obbligate

In Europa si allarga il solco Nord-Sud E ora Merkel non farà sconti all'Italia

Più debole il patto fra Roma, Parigi e Berlino. L'euro alla prova su Cipro

Il solco Nord-Sud

La Germania
verso il (suo) voto
non ci farà sconti

-2,4

Il calo
percentuale
del Prodotto
interno lordo
italiano
nel 2012,
tornato
sotto
ai livelli
del 2001

3

Per cento:
il rapporto
tra deficit e
Pil italiano
nel 2012.
L'anno
prima lo
stesso dato
si attestava
al 3,8%

+0,9

La crescita
percentuale
dell'econo-
mia
tedesca
nel corso
del 2012,
ormai sopra
i livelli
pre-crisi

+0,1

L'avanzo
di bilancio
2012 (in
percentuale
sul Pil) in
Germania,
solo grande
Stato
dell'euro
in surplus

La continuità delle politiche

Negli ultimi anni Francia, Spagna, Olanda, Grecia, Italia hanno respinto o indebolito le politiche decise a Bruxelles. Ma queste non cambiano di MASSIMO FRANCO

Il focolaio si è spostato ancora più a sud. Cresce nel cuore orientale del mare Mediterraneo e rischia di essere la nuova, minuscola frontiera di una crisi dell'Europa e della sua moneta unica. L'incognita si chiama Cipro, l'ultimo degli Stati mediterranei a chiedere aiuto finanziario alle istituzioni di Bruxelles; e quello destinato a diventare il pomo della discordia fra la filiera delle nazioni protestanti che si percepiscono virtuose in termini di spesa pubblica e di debito; e quelle del Sud Europa, viste come spendaccione e indifendibili.

Negli ultimi anni, si è accentuata l'impressione che si tratti di nazioni incapaci di mettere a posto i propri conti pubblici; dominate da forze populiste che rifletterebero fedelmente una cultura del debito più forte di qualunque minaccia di sanzioni continentali. E dunque da aiutare col contagocce e con dosi crescenti di diffidenza: soprattutto se trasferire aiuti nelle casse di quegli Stati significa chiedere soldi alle proprie opinioni pubbliche, spaventate dalla crisi e dal timore del contagio finanziario dei partner mediterranei; e portate a chiedersi se abbia ancora senso una solidarietà che viene vista a senso unico. I fondi che il governo di Nicosia chiede sono irrisori, rispetto al quadro generale: 17,5 miliardi di euro. Ma è il quinto Paese a farlo; e la sua richiesta incrocia pericolosamente la campagna elettorale tedesca e le incognite europee delle quali l'Italia è tornata a

essere una componente.

In Germania, i socialdemocratici sembrano decisi a interpretare il ruolo di guardiani degli interessi della nazione nei confronti di una cancelliera Angela Merkel, additata insieme come troppo rigorista sulla scia del Ppe, e per paradosso troppo cedevole verso gli alleati debitori; e vogliono sfruttare il caso cipriota per prendere voti, dopo la vittoria del «candidato Merkel», il conservatore Nikos Anastasiades. Il risultato temuto è quello di un rinvio delle decisioni a dopo l'estate; con la prospettiva, però, che da Cipro si possa nel frattempo rinfocolare la crisi della vicina Grecia; e riportare l'Europa sull'orlo del contagio appena arginato. Il dopo elezioni italiano si inserisce come variabile decisiva in questo scontro sordo fra due aree geografiche spinte su una rotta di collisione dalla crisi economica continentale; e tentate di assegnare alle trattative sui fondi salva Stati, alle politiche di austerità e agli impegni da prendere con la Banca centrale europea sottintesi etici più che economici. Basta pensare ad una Finlandia costretta dai tempi delle dure «riparazioni» dovute nel dopoguerra all'Unione Sovietica, ad una disciplina di bilancio rigorosa.

Il limbo nel quale si trova l'Italia non è soltanto il riflesso di una situazione parlamentare oggettivamente difficile, dopo risultati che hanno restituito il Parlamento diviso in quattro tronconi apparentemente senza comunica-



zione né possibilità di allearsi. Segnala anche la necessità di tenere insieme la volontà degli elettori e la strategia «tiranna» delle istituzioni europee. Il fatto che negli ultimi due e più anni nazioni come Francia, Spagna, Olanda, Grecia, Italia e la stessa Cipro, per citarne alcune, abbiano in qualche modo respinto o comunque indebolito le politiche decise nei vertici dei capi di governo continentali, non è riuscito per questo a modificarne la continuità. È come se Bruxelles fosse una sorta di contrappeso, o di contraddizione, rispetto a democrazie le cui opinioni pubbliche tendono a rifiutare e a distanziarsi da alcune scelte obbligate; anche perché la maggior parte delle forze politiche assecondano gli umori più antieuropei e ostili all'austerità.

Il ritorno alla realtà, tuttavia, si dimostra inevitabile. E ripropone i problemi di prima, se possibile aggravati dalla mancanza di consensi. Per quanto fastidiosa, l'idea di un «commissariamento» delle agende economiche si riaffaccia come epilogo tanto difficile da accettare quanto rischioso da escludere, se non si arriva ad un compromesso. Trovare una sintesi fra democrazia e deriva antieuropea si rivelerà necessario per evitare l'aggressione della speculazione finanziaria. I timori suscitati dalle ultime sparate di Beppe Grillo sull'eventualità di un'uscita dell'Italia dal sistema della moneta unica europea, sono un esempio da non sottovalutare. Soprattutto perché fanno pensare che certi slogan non fossero solo argomenti da campagna elettorale, ma parole d'ordine meditate, sebbene irresponsabili e impraticabili.

Il comico a capo del Movimento 5 Stelle le ha consegnate prima al settimanale tedesco *Focus*, e poi rilanciate parlando di referendum online sull'euro. E questo avrà certamente alimentato ulteriormente le diffidenze della Germania media nei confronti dell'Italia post elettorale; e fatto ritenere che le misure rigorose e dolorose prese nei quattordici mesi di governo dei tecnici, guidato da Mario Monti, siano archiviate per sempre. La sua lista ad appena il 10 per cento dei voti alle elezioni del 24 e 25 febbraio scorsi viene considerata «la sfida più seria alla legittimità democratica dell'eurozona», ha osservato Paul Grauwe, docente alla

London School of Economics di Londra.

Anche perché è stata sopravanzata da due coalizioni, quella di centrodestra di Silvio Berlusconi e del leghista Roberto Maroni, e quella di Grillo, su posizioni critiche o apertamente ostili nei confronti della strategia definita «tedesca» in modo un po' troppo sbrigativo: se non altro perché ha sostenitori in molti Stati del Nord Europa, e simboleggia il primato continentale di quell'area rispetto ad un Mediterraneo guardato con sufficienza come periferia. Sotto questo aspetto, l'allargamento europeo si è tradotto in una maggiore influenza delle nazioni nordorientali. L'asse della guerra fredda che vedeva alleati la Germania di Helmut Kohl, la Francia e l'Italia di Giulio Andreotti, è scomparso da molto tempo. In campagna elettorale lo stesso centrosinistra ha additato la crescita come obiettivo alternativo da perseguire rispetto ai provvedimenti presi da Monti e considerati la causa della recessione. In realtà, una strategia economica alternativa all'attuale rimane un punto interrogativo: se non altro per mancanza di concordia e di margini di spesa.

E se esiste un pregiudizio culturale nel quale si mescolano ostilità ai Paesi mediterranei e alla loro cultura cattolica «perdonista» e lassista in materia di finanza pubblica, sarà stato puntellato e rafforzato da quanto sta succedendo in Italia. È difficile dare torto a quanti ritengono che questa volta il problema rischia di imporsi in termini più drammatici rispetto alla crisi di due anni fa. Non più un «cordone sanitario» di aiuti alla Grecia di turno, ma una riflessione più conclusiva sull'opportunità o meno di cambiare radicalmente il sistema dell'eurozona; oppure di abbandonarlo. L'incognita più preoccupante è che, per come sono andate le cose, l'Italia appena emersa dalle urne sta già cominciando un'altra campagna elettorale: che si voti fra pochi mesi o fra un anno o qualcosa di più. Prevedibilmente questo accentuerà l'estremismo di alcuni temi populistici, e non il senso di responsabilità e l'adesione agli imperativi europei. E approfondirà un solco che, inutile illudersi, non porterebbe vantaggi. A Paesi come l'Italia, promette di regalare soprattutto guai e impoverimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ecofin

Oggi l'Eurogruppo-Ecofin discuterà anche del caso Cipro. L'isola è minacciata da una crisi finanziaria che potrebbe riaccendere i problemi del debito della zona euro. Il nuovo presidente, Nicos Anastasiades, ha promesso di adoperarsi per una conclusione rapida del salvataggio

ANALISI

Politica e imprese:
una crisi lunga 5 anniLe Regioni contano meno
e i partiti non danno risposte

Daniele Marini A PAGINA 9

Politica e imprese

Un divorzio lungo cinque anni

Le regioni contano sempre di meno sul territorio
E il dibattito tra i partiti non dà risposte alla crisi

I PROBLEMI DELLE AZIENDE

La domanda interna che
non riparte, prestiti difficili
e ritardi nei pagamenti

IL SUCCESSO DEL M5S

Non è solo protesta,
ma una domanda
di forte rinnovamento

DANIELE MARINI*

Chi ha orecchie per intendere, intenda! Così recita l'antico adagio, ma sembra che sia ignoto a una parte ampia dei nostri politici. La loro attitudine all'ascolto delle istanze che provengono dalla società e dall'economia sembra rarefarsi progressivamente. È sufficiente seguire i dibattiti post voto nei talk show di questi giorni per rilevare non solo la sorpresa di fronte all'esito finale delle elezioni, ma l'incapacità di offrirsi delle spiegazioni realistiche: come fossero in una sorta di autismo, ripiegati su se stessi. È la vittoria del paradosso: chi perde vincendo, chi vince perdendo, chi sale in politica scendendo nei consensi. Nel frattempo, chi sta al di fuori dell'arena politica tradizionale miete consensi.

Era sufficiente frequentare i confronti con i candidati promossi dalle associazioni di categoria imprenditoriali per cogliere in modo palpabile la distanza e la rassegnazione: in molti casi, poco pubblico partecipante, nessun applauso, mugugni più o meno velati. La Confartigianato del Veneto, pochi giorni prima del silenzio informativo

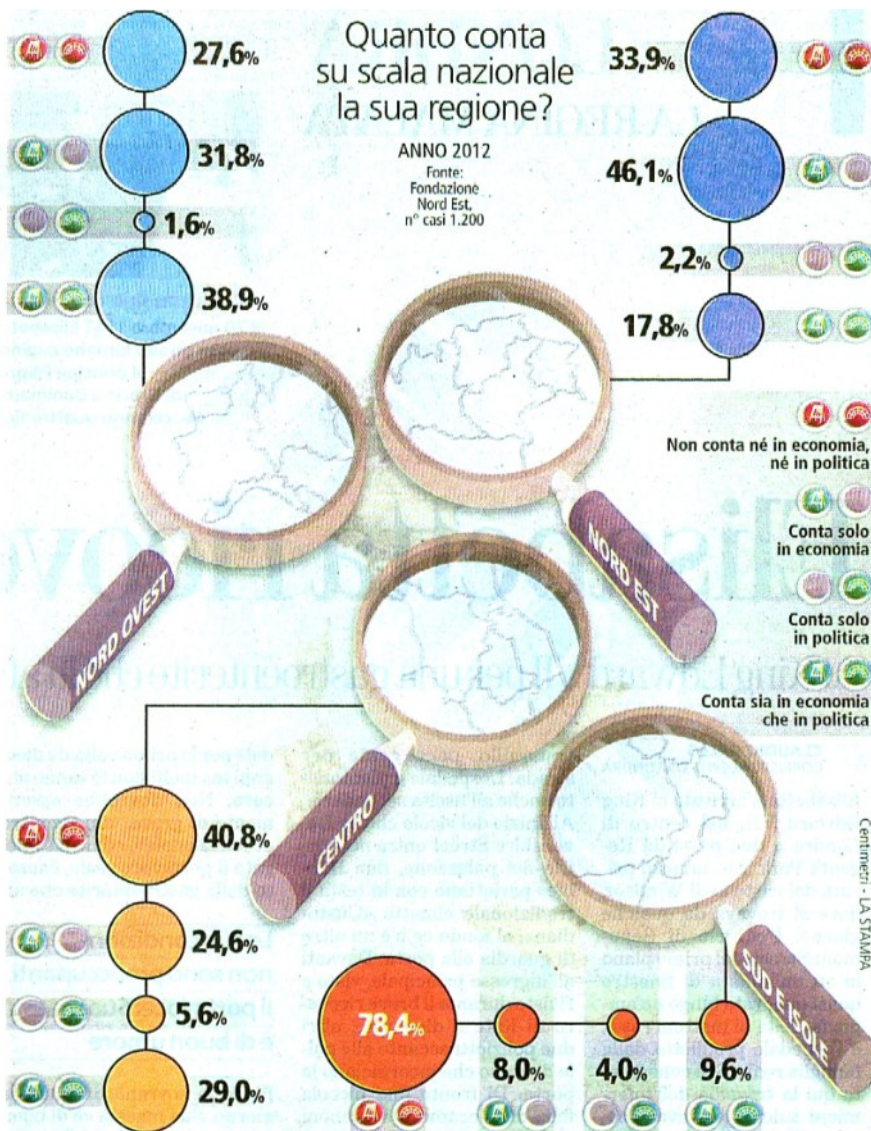
dei sondaggi, ha pubblicizzato una rilevazione fra i suoi aderenti dove il M5S era il partito preferito. Ma i segnali della disaffezione crescente nei confronti dei partiti da parte dei ceti produttivi non nascono ieri, e sono progressivamente aumentati negli anni recenti. Una crisi lunga (siamo ormai nel quinto anno), una domanda interna che non riprende, la difficoltà nei rapporti col credito, i ritardi nei pagamenti, mettono in ginocchio soprattutto le piccole imprese, in particolare quelle che hanno esclusivamente un mercato domestico. Piccole imprese che costituiscono ben i nove decimi del nostro sistema produttivo. Le difficoltà che attraversano hanno alimentato esponenzialmente la ribellione, ma non sono attribuibili prioritariamente al governo Monti. Le radici del malessere, infatti, affondano più indietro nel tempo. Le ricerche ricorrenti sugli imprenditori italiani (L'Italia delle Imprese, Fondazione Nord Est) mettono in luce - al di là

dei dati dell'economia reale - la crescita del disagio. Alla fine del 2012, oltre i due quinti dei titolari d'impresa (43,5%) riteneva che la propria regione non avesse un peso significativo né nella dimensione economica, né in quella politica: si percepiva marginale. Una misura più che doppia rispetto al 2007 (20,6%) e in costante incremento. Viceversa, solo il 26,3% percepiva un ruolo centrale sia in politica che in economia (quasi la metà rispetto al 2007: 40,6%). Come spesso accade, il dato medio tradisce condizioni territoriali molto diverse fra loro. Così, una percezione di sostanziale marginalità economico-politica è largamente diffusa nel Mezzogiorno (78,4%: era il 55,6% nel 2007). Ma anche nei diversi Nord non si scherza: il Nord Ovest raggiunge il 27,6% (9,7% nel 2007) e il



Nord Est si attesta al 33,9% (15,1% nel 2007). È evidente un processo che ha territorialmente pesi diversi, ma che è accomunato da un sentimento di decrescita (in)felice perché non intravede un orizzonte, un percorso di uscita dal tunnel della crisi, un disegno di ammodernamento del paese. Non vede segni concreti di cambiamento. Di qui la rabbia di molti imprenditori che vedono a concreto rischio la propria attività, il lavoro dei loro collaboratori. Qualcuno fra questi, preso dalla disperazione, purtroppo decide di togliersi la vita. Molto banalmente (si fa per dire) è questo che alimenta la disaffezione nei confronti di una politica più concentrata nella ricerca di equilibri interni - e non di rado impegnata nella salvaguardia dei propri privilegi - che essere impegnata nel liberare gli ostacoli che gravano su chi intraprende. Una minore attenzione a inseguire i sondaggi politici (come s'è visto, fallaci) e una maggiore capacità di ascolto della realtà costituirebbe già una prima buona terapia. Così, si capirebbe che il voto intercettato dal M5S non può essere derubricato a sola protesta o antipolitica. Anzi, per una parte consistente dei suoi elettori, si potrebbe trattare di una forte domanda di politica, di una politica che riesca a regolare uno sviluppo più sostenibile. Di una politica che sappia finalmente fare bene il proprio mestiere: dotata di visione strategica, ma anche di etica:

*Università di Padova



LIMITI ED ERRORI DEL SUCCESSO M5S

LA MASCHERA
E LE MACERIE

di BEPPE SEVERGNINI

Beppie Grillo sembra affezionato alla parola «macerie». L'ha usata più volte, per descrivere la situazione italiana attuale e quella che verrà. In una intervista alla Bbc sostiene che «destra e sinistra si metteranno insieme e governeranno un Paese di macerie di cui sono responsabili». Ma durerà poco, prevede: un anno, al massimo. Poi «ci saranno nuove elezioni e una volta ancora il Movimento 5 Stelle cambierà il mondo».

In attesa di cambiare il mondo, vien da dire, proviamo a cambiare l'Italia? La demolizione talvolta è necessaria, per poter ricostruire; e Grillo certamente non s'è tirato indietro, quando si trattava di manovrare la benna. L'hanno aiutato, nell'operazione, i partiti tradizionali, incapaci di recepire la richiesta — anzi, la supplica — di cambiamento che saliva dalla Nazione. Abbiamo cominciato vent'anni fa, con il voto alla Lega iconoclasta e il plebiscito nei referendum di Mario Segni; poi l'apertura di credito verso Silvio Berlusconi e la speranza nell'Ulivo nascente. Ogni volta, all'illusione, è seguita la delusione.

Perché non finisca così anche stavolta — il tempo passa, la stanchezza cresce, l'Italia scivola indietro in ogni classifica internazionale — il Movimento 5 Stelle deve fare la sua parte. Nessuno può imporgli di governare; nessuno deve suggerirgli se allearsi e con chi allearsi. Ma tutti possiamo ricordargli questo: non ha solo diritti, ormai. Ha anche qualche dovere.

Incassare il successo elettorale significa legittimare le regole e le istituzioni attraverso cui quel successo è arrivato. Opposizione, governo, appoggio esterno: il Movimento ora deve cambiare passo. Non è tollerabile giocare con il

futuro del Paese, che è il futuro di tutti. Siamo legati all'Europa, abbiamo obblighi precisi. L'incertezza ha un costo, e lo stiamo già pagando. Se la strategia di Grillo è aumentare quest'incertezza, far crescere quei costi, provocare altre macerie economiche e politiche, lo dica. Chi ci rimarrà sotto, almeno, saprà chi ringraziare.

Sono materie, queste, su cui il leader — non eletto, ricordiamolo — ha il dovere di consultare i suoi 163 parlamentari (109 deputati, 54 senatori). Non sono automi; non li può «cacciare a calci», come ieri ha minacciato di fare «se cambiano casacca» (alla faccia dell'articolo 67 della Costituzione, secondo cui «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»). Hanno in media 39 anni (32 alla Camera, 46 al Senato); le donne sono il 36 per cento; i laureati l'88 per cento. Molti appartengono alla generazione Erasmus, che conosce e rispetta l'Europa. È difficile credere che vogliano le macerie, come biglietto da visita internazionale.

Per finire, una preghiera. Il Movimento 5 Stelle è ormai un protagonista della vita italiana. Deve mostrarsi e spiegarsi in Italia. Le riunioni segrete e le mascherate — letterali — del capo possono far sorridere, all'inizio; ma poi diventano patetiche. L'insulto come metodo di discussione non è liberatorio: è imbarazzante e volgare. L'abitudine a parlare solo con i media stranieri non è sofisticata, ma provinciale. Sapere quali sono le intenzioni di un sesto del Parlamento italiano leggendo le anticipazioni di un'intervista di Beppe Grillo alla rivista tedesca *Focus* è umiliante: per lui, per noi, per tutti.

 @beppeevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rilanciare il Pil è l'unica carta che può riconciliare l'Europa

VISTO DA BRUXELLES

Rilanciare il Pil è l'unica carta da giocare

EFFETTO ELEZIONI

Il risultato inatteso potrebbe costringere la Merkel a rivedere in parte le sue posizioni sulle risorse da destinare allo sviluppo di **Adriana Cerretelli**

Riuscirà il vertice europeo di metà marzo a fare quello che non fece il vertice del giugno scorso, riuscirà cioè a esprimere un'autentica volontà politica per far ripartire la crescita economica annientata dalla spirale recessione-disoccupazione-debiti in ascesa?

La congiuntura resta scoraggiante, le prospettive pure. Il consenso popolare all'Europa e alle sue politiche si assottiglia ogni giorno di più. Nell'euro-sud l'Europa è percepita come una matrigna crudele, egoista, ingiusta.

Nell'euro-nord la si avverte come una scomposta macchina mangia-soldi, inutile, costosa e sprecona. Sono questi opposti sentimenti a nutrire dovunque populismi, euro-sceetticismi, rivolte anti-sistema, sia pure di colori e anime diverse.

I risultati delle elezioni italiane hanno suonato l'ultimo campanello d'allarme di una lunga serie. Inascoltata. L'euro ha unito il destino di 17 Stati e popoli diversi, l'Unione europea quello di 28. Ma le cose non potranno continuare ancora a lungo così se non si correrà al più presto ai ripari, se non si proverà seriamente a riconciliare la gente con il progetto di integrazione europea. Su basi più ragionevoli ed equilibrate. Se non si riuscirà a convincere la Germania che il Sud non è un enorme e inutile "buco nero", ma una grande opportunità. Se non si riuscirà a convincere l'arco mediterraneo che Berlino non offre solo una vita da galera, e la sua non è solo l'egemonia del più forte e prepotente, ma può essere anche una guida saggia e illuminata.

Il rilancio della crescita economica è il banco di prova: potrebbe diventare la grande occasio-

ne della riconciliazione intra-europea. Una chimera?

I precedenti per ora non sono promettenti. Il vertice Ue del giugno scorso ha suonato la grancassa su un programma Ue di rilancio da 120 milioni di euro. Briciole, quasi tutti soldi riciclati, estratti dai fondi più o meno inutilizzati del bilancio Ue, escluso l'aumento di capitale della Bei. Quel programma comunque è restato sostanzialmente sulla carta. Lettera morta. Dimenticato.

È andata ancora peggio con il bilancio pluriennale 2014-2020 licenziato qualche settimana fa da un altro vertice Ue. Pur di comprimerne al massimo le risorse, la Germania della Merkel ha stretto un'inedita alleanza con la Gran Bretagna di David Cameron. Risultato: un taglio del 3,5% in termini reali delle risorse disponibili del prossimo settennato rispetto all'attuale. Non era mai successo in oltre mezzo secolo di storia comunitaria. A pagarne lo scotto soprattutto gli investimenti in crescita, ricerca e innovazione, infrastrutture di rete trans-europee.

È un segnale allarmante per il futuro dell'Unione, perché conferma, e in modo molto concreto, due costanti della politica europea della nuova Germania: la crescita resta il frutto, meglio «il premio delle virtù», fiscali e riformiste. La crescita si alleva meglio in casa che fuori, perché gli investimenti europei si controllano molto meno di quelli nazionali e per questo sarebbero meno efficaci.

Se questa è l'aria che tira, ed è proprio questa, è difficile farsi molte illusioni sul volano europeo della crescita che verrà. Naturalmente i ministri finanziari che si riuniscono oggi e domani a Bruxelles ne discuteranno. Naturalmente il presidente del Consiglio e quello della Commissione Ue stanno preparando nuovi piani di battaglia in vista del vertice di marzo. Ma non ci sono grandi attese.

Per ora l'unica vera concessione che la Merkel ha fatto a una congiuntura ostile è stata quella

della flessibilità applicativa delle nuove regole del Patto di stabilità rafforzato. Non è poco. Significa che i Paesi impegnati nelle strategie di rientro da deficit e debiti, a patto che facciano seriamente i rispettivi compiti a casa, potranno disporre di più tempo per centrare gli obiettivi prefissati. È una boccata d'ossigeno per chi si dibatte tra sviluppo negativo e disoccupati alle stelle.

Però non basta per abbreviare i tempi e gli scempi della crisi europea che non passa, l'endemica instabilità dell'euro prigioniero nella rete dei troppi problemi collettivi irrisolti. Se è vero come è vero che recessione e disoccupazione fanno salire deficit e debiti invece di ridurli, polverizzando gli enormi sacrifici di cui metà degli europei si sta facendo carico da qualche anno, lo stimolo alla crescita ancor più che un vitale bisogno per il Sud dovrebbe diventare il primario interesse collettivo dell'Eurozona, se davvero vuole archiviare l'emergenza moneta unica.

Invece no. La Merkel vuole vincere le elezioni di settembre a modo suo. Alle sue condizioni per l'Europa. In altre parole, accarezzando la "pancia" dell'elettore medio tedesco e dei suoi pregiudizi senza coltivarne la "testa", spiegandogli cioè che la crescita in Europa oggi sarebbe un ottimo investimento per tutti, ricchi e poveri, Sud e Nord, presunti buoni e cattivi.

Forse il risultato inatteso delle elezioni in Italia, il rischio instabilità nella terza economia dell'Eurozona, costringerà la Merkel a ritornare non del tutto, ma almeno un po', sui suoi passi. Forse. Ma sarebbe rischioso scommetterci sopra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTIMENTI Dalle imposte di bollo alla Tobin tax (in vigore dal 1° marzo) ecco quanto si paga all'Erario

Risparmio, tasse senza freni

L'incidenza è più elevata sui piccoli importi: può superare il 50%

Con l'entrata in vigore, dal 1° marzo, della Tobin tax, che colpisce le transazioni finanziarie e l'acquisto di azioni, aumenta ancora il prelievo sul risparmio. La pressione fiscale varia in base agli strumenti finanziari e agli asset in gioco, ma può arrivare al 50% dei "profitti" per i piccoli im-

porti investiti in titoli di Stato. Il prelievo, invece, si fa più leggero all'aumentare degli importi, fino a stabilizzarsi, per effetto del bollo applicato con un importo minimo fisso. Nel frattempo anche l'Unione europea sta mettendo a punto i piani sulla Tobin tax.

Servizi ► pagine 2 e 3

Risparmio

COME CAMBIA IL FISCO

BoT, azioni, depositi: tasse fino al 50%

Sui piccoli investimenti, tra bolli e ritenute, può finire all'Erario anche la metà del rendimento

La bussola

Il peso del prelievo è sempre più una variabile da valutare nella scelta dell'investimento

La novità

Con la Tobin tax l'acquisto in Borsa (e non) può subire un rincaro del 16 per cento

Cristiano Dell'Oste

Tempi duri per chi vuol proteggere i propri risparmi. E non solo per le turbolenze sui mercati legate alle incertezze politiche post-elettorali. Dopo mesi di polemiche sul carotasse monopolizzate dall'Imu, gli investitori stanno toccando con mano in questi giorni gli effetti della stretta fiscale sul risparmio iniziata con la manovra di Ferragosto del 2011 e proseguita con il decreto salva-Italia e la legge di stabilità per il 2013.

Il peso del fisco

Facciamo qualche esempio. Su un investimento-tipo di 10 mila euro con un rendimento lordo del 3%, ora il fisco si prende mediamente il 30% dei "profitti". Se poi si tratta di azioni, il rincaro riconducibile alla Tobin tax può arrivare fino al 15,9% rispetto alla situazione precedente. Ma la percentuale varia molto in base all'importo investito e al prodotto finanziario prescelto, e in alcuni casi limite può arrivare a punte dell'80% per i derivati soggetti alla Tobin tax che estremizzano l'effetto di leva finanziaria.

I più penalizzati, però, non so-

no sempre coloro che utilizzano strumenti finanziari sofisticati. Anzi, la combinazione tra bollo e ritenute fa sì che il prelievo sia più pesante sulle piccole somme e sui prodotti più semplici. Su 3 mila euro di titoli di Stato, a esempio, la pressione fiscale può arrivare al 50% delle cedole, portando il rendimento netto al di sotto del tasso d'inflazione: 1,49% di guadagni effettivi contro l'1,9% di costo della vita misurato dall'Istat a febbraio. Mentre sulle obbligazioni societarie – tipico prodotto offerto dal sistema bancario ai piccoli risparmiatori – si sfiora il 60% di pressione fiscale. Come dire: a parità di rendimento, conviene quasi lasciare il denaro sul conto corrente, dove almeno – se la giacenza annua non supera i 5 mila euro – non scatta il bollo in somma fissa.

Certo, l'incidenza del fisco diminuisce al crescere degli asset investiti, perché l'imposta di bollo e l'Ivafe allo 0,15% hanno un minimo di 34,20 euro. Ma questo è un effetto regressivo che non consolerà granché chi ha piccole cifre in gioco.

Le «nuove» imposte

L'attenzione riservata all'Imu

nell'ultimo anno e mezzo ha fatto il paio con la disattenzione per i nuovi tributi sul risparmio, forse anche perché si tratta di imposte "automatiche", che vengono applicate direttamente da banche, Sgr e Sim. A questo si aggiunga che diversi intermediari – in attesa delle istruzioni ufficiali poi arrivate con la circolare 48/E/2012 – hanno fatto scattare la nuova imposta proporzionale tutta in una volta nell'estratto conto dello scorso dicembre. Il risultato è che molti risparmiatori si sono accorti davvero delle novità solo negli ultimi giorni. E non è detto che tutte le implicazioni siano state pienamente valutate nelle scelte d'investimento: chi si è ricordato, ad esempio, dell'Iva al 21% che dal 1° gennaio di quest'anno si applica sulle commissioni di gestione paga-



te dai titolari di gestioni individuali di patrimonio?

La variabile Tobin tax

In questo scenario si inserisce la versione italiana della Tobin tax – operativa da venerdì scorso – che colpisce tra l'altro l'acquisto di azioni emesse da società italiane e le operazioni su strumenti finanziari derivati (in questo secondo caso, dal prossimo 1° luglio).

Ad esempio, per un'operazione su azioni soggetta al tributo, il prelievo va da 3,60 euro (per un investimento di 3mila euro) a 120 euro (per uno di 100mila euro). Ma è l'incremento percentuale rispetto alla situazione precedente a far capire quan-

to possa incidere l'imposta: dal 6,9% per l'importo più basso al 15,9% per quello più alto, con il prelievo proporzionale della Tobin tax che attenua gli effetti regressivi.

@c_delloste

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

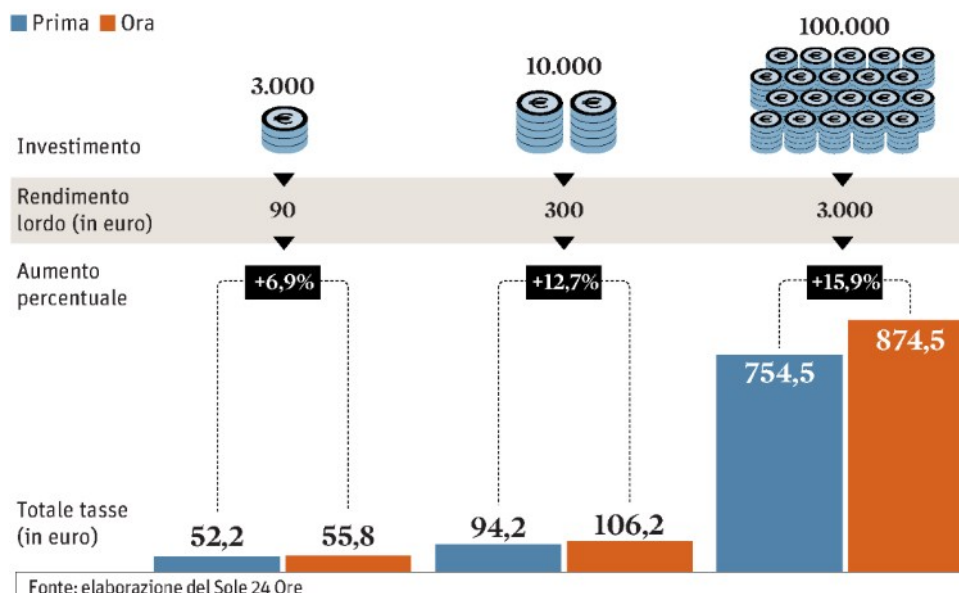
LE SIMULAZIONI

I calcoli in pagina simulano le ricadute fiscali su quattro investimenti da 3mila, 10mila, 25mila e 100mila euro. Per tutti gli investimenti, si ipotizza un rendimento del 3% lordo. Per i derivati, l'imposta si applica dal 1° luglio 2013 e viene ipotizzato uno strumento negoziato Otc.

L'imposta di bollo dello 0,15% viene applicata ipotizzando che il valore di mercato rendicontato a fine anno rifletta il rendimento in corso di maturazione e che il reddito venga incassato successivamente. Per l'investimento in Oicvm non armonizzati extra-Ue, è stata applicata l'aliquota del 23% ai due investimenti più bassi e quella del 43% ai due investimenti di importo maggiore. Il peso delle imposte è calcolato come incidenza percentuale sul rendimento lordo. Il rendimento netto è quindi determinato sottraendo a quello lordo le varie imposte caso per caso applicabili e rapportato al capitale investito

Le pretese del fisco sulle azioni

A confronto il prelievo fiscale su un investimento in azioni soggette alla Tobin tax prima e dopo l'introduzione dell'imposta. Il rendimento è ipotizzato al 3% lordo



Il peso del fisco sugli investimenti

A CURA DI Giovanni Barbagelata

Quanto pesa il fisco su alcuni investimenti-tipo con un rendimento lordo del 3 per cento. I dettagli sui calcoli sono nella scheda a sinistra

1

AZIONI ESTERE
(non qualificate
e non black list)

3.000 IMPORTO INVESTITO		10.000 IMPORTO INVESTITO		25.000 IMPORTO INVESTITO		100.000 IMPORTO INVESTITO	
	Euro		Euro		Euro		Euro
Rendimento lordo	90,0	Rendimento lordo	300,0	Rendimento lordo	750,0	Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—
Ritenuta 20%	18,0	Ritenuta 20%	60,0	Ritenuta 20%	150,0	Ritenuta 20%	600,0
Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	38,6	Bollo/Ivafe	154,5
Totale imposte	52,2	Totale imposte	94,2	Totale imposte	188,6	Totale imposte	754,5
Rendimento netto	37,8	Rendimento netto	205,8	Rendimento netto	561,4	Rendimento netto	2.245,5
Peso delle imposte	58,0%	Peso delle imposte	31,4%	Peso delle imposte	25,2%	Peso delle imposte	25,2%
Rend. sul capitale	1,26%	Rend. sul capitale	2,06%	Rend. sul capitale	2,25%	Rend. sul capitale	2,25%

2

AZIONI ITALIANE
QUOTATE
(non qualificate)

	Euro		Euro		Euro		Euro
Rendimento lordo	90,0	Rendimento lordo	300,0	Rendimento lordo	750,0	Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	3,6	Tobin Tax	12,0	Tobin Tax	30,0	Tobin Tax	120,0
Sostitutiva 20%	18,0	Sostitutiva 20%	60,0	Sostitutiva 20%	150,0	Sostitutiva 20%	600,0
Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	38,6	Bollo/Ivafe	154,5
Totale imposte	55,8	Totale imposte	106,2	Totale imposte	218,6	Totale imposte	874,5
Rendimento netto	34,2	Rendimento netto	193,8	Rendimento netto	531,4	Rendimento netto	2.125,5
Peso delle imposte	62,0%	Peso delle imposte	35,4%	Peso delle imposte	29,2%	Peso delle imposte	29,2%
Rend. sul capitale	1,14%	Rend. sul capitale	1,94%	Rend. sul capitale	2,13%	Rend. sul capitale	2,13%

3

CONTI
CORRENTI

	Euro		Euro		Euro		Euro
Rendimento lordo	90,0	Rendimento lordo	300,0	Rendimento lordo	750,0	Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—
Ritenuta 20%	18,0	Ritenuta 20%	60,0	Ritenuta 20%	150,0	Ritenuta 20%	600,0
Bollo/Ivafe	—	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2
Totale imposte	18,0	Totale imposte	94,2	Totale imposte	184,2	Totale imposte	634,2
Rendimento netto	72,0	Rendimento netto	205,8	Rendimento netto	565,8	Rendimento netto	2.365,8
Peso delle imposte	20,0%	Peso delle imposte	31,4%	Peso delle imposte	24,6%	Peso delle imposte	21,1%
Rend. sul capitale	2,40%	Rend. sul capitale	2,05%	Rend. sul capitale	2,26%	Rend. sul capitale	2,37%

4

DEPOSITI
E CERTIFICATI
DI DEPOSITO

	Euro		Euro		Euro		Euro
Rendimento lordo	90,0	Rendimento lordo	300,0	Rendimento lordo	750,0	Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—
Ritenuta 20%	18,0	Ritenuta 20%	60,0	Ritenuta 20%	150,0	Ritenuta 20%	600,0
Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	38,6	Bollo/Ivafe	154,5
Totale imposte	52,2	Totale imposte	94,2	Totale imposte	188,6	Totale imposte	754,5
Rendimento netto	37,8	Rendimento netto	205,8	Rendimento netto	561,4	Rendimento netto	2.245,5
Peso delle imposte	58,0%	Peso delle imposte	31,4%	Peso delle imposte	25,2%	Peso delle imposte	25,2%
Rend. sul capitale	1,26%	Rend. sul capitale	2,06%	Rend. sul capitale	2,25%	Rend. sul capitale	2,25%

5

OBBLIGAZIONI
CORPORATE

	Euro		Euro		Euro		Euro
Rendimento lordo	90,0	Rendimento lordo	300,0	Rendimento lordo	750,0	Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—
Sostitutiva 20%	18,0	Sostitutiva 20%	60,0	Sostitutiva 20%	150,0	Sostitutiva 20%	600,0
Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	38,6	Bollo/Ivafe	154,5
Totale imposte	52,2	Totale imposte	94,2	Totale imposte	188,6	Totale imposte	754,5
Rendimento netto	37,8	Rendimento netto	205,8	Rendimento netto	561,4	Rendimento netto	2.245,5
Peso delle imposte	58,0%	Peso delle imposte	31,4%	Peso delle imposte	25,2%	Peso delle imposte	25,2%
Rend. sul capitale	1,26%	Rend. sul capitale	2,06%	Rend. sul capitale	2,25%	Rend. sul capitale	2,25%

6

OICVM ESTERI
NON ARMONIZZATI
EXTRA UE-SEE
WHITE LIST

	Euro		Euro		Euro		Euro
Rendimento lordo	90,0	Rendimento lordo	300,0	Rendimento lordo	750,0	Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—	Tobin Tax	—
Irpef (1)	20,7	Irpef (1)	69,0	Irpef (1)	322,5	Irpef (1)	1.290,0
Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	34,2	Bollo/Ivafe	38,6	Bollo/Ivafe	154,5
Totale imposte	54,9	Totale imposte	103,2	Totale imposte	361,1	Totale imposte	1.444,5
Rendimento netto	35,1	Rendimento netto	196,8	Rendimento netto	388,9	Rendimento netto	1.555,5
Peso delle imposte	61,0%	Peso delle imposte	34,4%	Peso delle imposte	48,2%	Peso delle imposte	48,2%
Rend. sul capitale	1,17%	Rend. sul capitale	1,97%	Rend. sul capitale	1,56%	Rend. sul capitale	1,56%

7

STRUMENTI
DERIVATI
OTC SU AZIONI

	Euro
Rend. lordo (2)	90,0
Tobin Tax (3)	25,0
Sost. c. gain 20%	18,0
Bollo/Ivafe (4)	34,2
Totale imposte	77,2
Rendimento netto	12,8
Peso delle imposte	85,8%
Rend. sul capitale	0,42%

	Euro
Rend. lordo (2)	300,0
Tobin Tax (3)	50,0
Sost. c. gain 20%	60,0
Bollo/Ivafe (4)	34,2
Totale imposte	144,2
Rendimento netto	155,8
Peso delle imposte	48,1%
Rend. sul capitale	1,56%

	Euro
Rend. lordo (2)	750,0
Tobin Tax (3)	100,0
Sost. c. gain 20%	150,0
Bollo/Ivafe (4)	38,6
Totale imposte	288,6
Rendimento netto	461,4
Peso delle imposte	38,5%
Rend. sul capitale	1,85%

	Euro
Rend. lordo (2)	3.000,0
Tobin Tax (3)	100,0
Sost. c. gain 20%	600,0
Bollo/Ivafe (4)	154,5
Totale imposte	854,5
Rendimento netto	2.145,5
Peso delle imposte	28,5%
Rend. sul capitale	2,15%

8

TITOLI PUBBLICI
ITALIANI
ED ESTERI
BUONI FRUTTIFERI

	Euro
Rendimento lordo	90,0
Tobin Tax	—
Sostitutiva 12,5%	11,3
Bollo/Ivafe	34,2
Totale imposte	45,5
Rendimento netto	44,5
Peso delle imposte	50,5%
Rend. sul capitale	1,49%

	Euro
Rendimento lordo	300,0
Tobin Tax	—
Sostitutiva 12,5%	37,5
Bollo/Ivafe	34,2
Totale imposte	71,7
Rendimento netto	228,3
Peso delle imposte	23,9%
Rend. sul capitale	2,28%

	Euro
Rendimento lordo	750,0
Tobin Tax	—
Sostitutiva 12,5%	93,8
Bollo/Ivafe	38,6
Totale imposte	132,4
Rendimento netto	617,6
Peso delle imposte	17,7%
Rend. sul capitale	2,47%

	Euro
Rendimento lordo	3.000,0
Tobin Tax	—
Sostitutiva 12,5%	375,0
Bollo/Ivafe	154,5
Totale imposte	529,5
Rendimento netto	2.470,5
Peso delle imposte	17,7%
Rend. sul capitale	2,47%

Nota: (1) Aliquota del 1° (23%) e ultimo (43%) scaglione di reddito; (2) su un importo nozionale 100 volte l'importo investito; (3) ridotta dell'80% se contratto concluso in Borsa; (4) non deducibile ai fini del capital gain (Circolare 165/E/1998 §3.4; Abi, TR-4301/98, §9.F)

SU INTERNET

DA OGGI IN VENDITA IN RETE A 2,99 EURO
LO SPECIALE DEDICATO A FISCO E RISPARMIO



Il Sole 24 Ore ha realizzato un inserto speciale che spiega i dettagli applicativi della Tobin Tax e riepiloga tutte le altre forme di tassazione che gravano sui risparmiatori. L'occasione è data dall'entrata in vigore della Tobin Tax, avvenuta il 1° marzo (ma il primo pagamento va effettuato entro il 16 luglio prossimo), che completa il

ridisegno della tassazione sugli investimenti finanziari, la cui operatività è stata avviata l'anno scorso.

L'inserto speciale è in vendita sul sito internet del Sole 24 Ore in formato e-book, al prezzo di 2,99 euro. Il link per scaricare il documento è www.ilssole24ore.com/fisco-risparmio.

L'inserto contiene, tra le altre cose, anche l'elenco completo dei titoli azionari che sono esenti dalla Tobin Tax, perché emessi da soggetti con capitalizzazione media di mercato inferiore a 500 milioni di euro nel novembre 2012. Sono affrontate anche le tematiche relative all'imposta di bollo e alla tassazione degli investimenti all'estero: l'Ivafe (sulle attività finanziarie), l'Ivie (sugli immobili) e le imposte sulle polizze vita a contenuto finanziario.

Imposte indirette. Da monitorare le vendite e le prestazioni territorialmente fuori campo che possono portare a superare il volume d'affari di 2 milioni di euro

Iva per cassa al test della dichiarazione

Chi ha scelto il regime dal 1° dicembre deve confermare l'opzione nel rigo VO15 del modello 2013

A CURA DI

Barbara Zanardi

■ Nuova **Iva per cassa** al primo test in dichiarazione. I contribuenti che hanno adottato il regime già dal 1° dicembre 2012 dovranno ricordarsi di barrare la casella «1» del rigo VO15 nel quadro VO del modello Iva 2013. L'opzione è vincolante fino alla revoca e comunque per almeno un triennio. Quindi chi ha già applicato dall'ultimo mese dello scorso anno le regole di esigibilità e di detrazione previste dal nuovo regime resterà nel regime come minimo fino al 2014, salvo che debba uscirne prima a causa del superamento del limite di due milioni di euro di **volume di affari** sancito dall'articolo 32-bis, comma 1, del Dl 83/2012. Chi, invece, ha scelto il regime a partire dal gennaio di quest'anno dovrà ricordarsi di comunicare l'adesione all'opzione nel modello Iva 2014, riferito all'anno d'imposta 2013. In attesa della presentazione di tale dichiarazione, la legittimità dell'applicazione del regime sarà desumibile dal comportamento concludente del contribuente così come stabilito dal Dpr 442/1997. L'applicabilità all'esercizio dell'opzione per l'Iva per cassa è stata, infatti, confermata nell'articolo 1 del provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 21 novembre scorso.

La durata

A regime l'opzione ha effetto – come prevede l'articolo 6 del Dm attuativo del Mef dell'11 ottobre scorso – a partire dal 1° gennaio dell'anno in cui è esercitata o dalla data di avvio dell'attività per i soggetti che abbiano iniziato in corso d'anno. Anche per questi ultimi l'opzione dovrà essere comunicata nella dichiarazione annuale relativa al periodo d'imposta nel quale è iniziata l'attività (circolare 44/E/2012). Ai

sensi dell'articolo 2 del Dpr 442/1997, infatti, le opzioni e le revoche previste in materia di Iva non devono essere comunicate in sede di inizio attività ma esclusivamente, tenuto conto del comportamento concludente assunto durante l'anno dal contribuente, mediante l'utilizzo del quadro VO della dichiarazione annuale Iva.

Con riferimento alla durata del regime, alla scadenza del triennio l'opzione si rinnoverà tacitamente di anno in anno a meno che il contribuente non la revochi espressamente nella prima dichiarazione annuale Iva presentata successivamente alla scelta di "uscire". Facciamo un esempio. Il contribuente che applica il regime dal 2013 resterà vincolato dalla sua scelta fino all'anno 2015 mentre dall'anno successivo potrà valutare nuovamente se restare o meno nell'Iva per cassa. Dalla lettura dell'articolo 3.2 del provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 21 novembre 2012, si ritiene che l'eventuale revoca del regime, decisa a gennaio 2016, debba essere comunicata nella dichiarazione Iva 2016 relativa all'anno d'imposta 2015 («prima dichiarazione annuale ai fini dell'imposta sul valore aggiunto presentata successivamente alla scelta effettuata»).

Gli aspetti da verificare

Considerando il meccanismo dell'Iva per cassa, ogni volta che bisogna prendere una decisione in merito all'opportunità di esercitare o di revocare l'opzione è opportuno fare attenzione ai cambiamenti normativi o ai chiarimenti di prassi che possono incidere sul funzionamento del regime. Così è necessario tener conto che – a decorrere dal 1° gennaio 2013 – sono entrate a far parte del volume d'affari anche le cessioni di beni e le prestazioni di servi-

zi fuori campo Iva per mancanza del requisito territoriale (articolo da 7 a 7-septies del Dpr 633/1972). Tale modifica può incidere sul superamento del limite massimo del volume d'affari fissato in due milioni di euro e dunque sia sulla possibilità di accedere al regime sia sull'eventuale fuoriuscita obbligatoria dallo stesso.

In occasione della decisione sull'ingresso o sulla fuoriuscita dal regime (qualora sia possibile per maturazione del triennio di permanenza minima), oltre ai fattori "esterni", vanno ponderati con attenzione anche i fattori "interni". Si tratta degli aspetti connessi alle caratteristiche e alla composizione delle operazioni attive e passive: rilevanza delle operazioni attive verso i privati e degli acquisti assoggettati all'Iva con il meccanismo dell'inversione contabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regime opzionale

● L'ingresso nel regime di Iva per cassa (esteso dall'articolo 32-bis del Dl 83/2012 alle attività con volume d'affari fino a 2 milioni di euro) è subordinato all'esercizio di una scelta da parte dei contribuenti interessati. L'opzione si desume dal comportamento concludente (il modo più immediato è l'apposizione della dicitura «Iva per cassa» sulle fatture) ma deve essere poi ribadita nella dichiarazione annuale Iva. Chi ha scelto di entrare nel nuovo regime già a partire dal 1° dicembre 2012 deve quindi confermare questa "volontà" all'interno del modello 2013 relativo all'imposta sul valore aggiunto.



L'esempio

L'ADESIONE AL REGIME OPZIONALE

La società Gamma liquida l'Iva mensilmente, ha optato per l'Iva per cassa dal 1° dicembre 2012 e da allora ha effettuato le seguenti operazioni:

- il 10 dicembre 2012 ha emesso una fattura alla società Alfa con imponibile pari a 100, Iva pari a 21, e annotazione «Operazione con Iva per cassa ai sensi

dell'articolo 32-bis del DL 83/2012»;

- il 21 dicembre 2012 ha ricevuto una fattura emessa in tale data dalla società Beta con imponibile pari a 60, Iva pari 12,6;
- il 10 gennaio 2013 ha incassato la fattura emessa alla società Alfa e paga quella ricevuta dalla società Beta

IL CONTENUTO DELLE OPERAZIONI

- Nella liquidazione del mese di dicembre 2012 non sono confluiti né l'Iva a debito riferita alla fattura attiva emessa da Gamma ad Alfa né l'Iva a credito riferita alla fattura passiva emessa da Beta a Gamma
- Nella liquidazione del mese di gennaio 2013 sono confluiti l'Iva a debito (21) riferita alla fattura attiva

emessa da Gamma ad Alfa incassata nel mese e l'Iva a credito (12,6) riferita alla fattura passiva emessa da Beta a Gamma pagata nel mese

- Al 16 febbraio 2013 la società ha versato il saldo della liquidazione riferita al mese di gennaio pari a 8,4

LE INDICAZIONI NEL MODELLO 2013

Nel modello Iva 2013 (relativo all'anno d'imposta 2012) la società Gamma deve:

- barrare la casella «1» del rigo VO15 per comunicare

l'opzione per l'Iva per cassa che resterà valida fino alla revoca e come minimo fino all'anno 2014 (salvo fuoriuscita per superamento del limite)

QUADRO VO
COMUNICAZIONI
DELLE OPZIONI E REVOCHE
Sez. 1 - Opzioni,
rinunce e revoche agli
effetti dell'imposta
sul valore aggiunto

VO14	Art. 74 quater - comma 5 - APPLICAZIONE DEL REGIME ORDINARIO IVA PER SPETTACOLI VIAGGIANTI E CONTRIBUENTI MINORI	Opzione	☐	Revoca	☐
VO15	REGIME IVA PER CASSA (art. 32-bis d.l. n. 83/2012)	Opzione	☒		

- riportare l'operazione attiva realizzata da Gamma nei confronti di Alfa nel rigo VE36, campo

«1» e campo «3» (l'importo da indicare è pari a 100)

QUADRO VE
DETERMINAZIONE DEL
VOLUME D'AFFARI E DELLA
IMPOSTA RELATIVA ALLE
OPERAZIONI IMPONIBILI

Sez. 4 - Altre operazioni

	Operazioni effettuate nell'anno ma con imposta esigibile in anni successivi	1	100,00
VE36	art. 7, decreto-legge n. 185/2008 art. 32-bis, decreto-legge n. 83/2012	2	100,00
VE37	(meno) Operazioni effettuate in anni precedenti ma con imposta esigibile nel 2012	3	,00
VE38	(meno) Cessioni di beni ammortizzabili e passaggi interni		,00
VE39	Prestazioni di servizi rese a committenti comunitari (art. 7-ter)		,00

- riportare l'operazione passiva effettuata da Beta nei confronti di Gamma nel rigo VF19 all'interno del

campo «1» e del campo «3» (l'importo da indicare è pari a 60)

QUADRO VF
OPERAZIONI PASSIVE
E IVA AMMESSA
IN DETRAZIONE

SEZ. 1 - Ammontare
degli acquisti effettuati
nel territorio dello
Stato, degli acquisti
intra-comunitari
e delle importazioni

VF14	Acquisti esenti (art. 10) e importazioni non soggette all'imposta		,00
VF15	Acquisti da soggetti di cui all'art. 27, commi 1 e 2, decreto-legge 98/2011		,00
VF16	Acquisti e importazioni non soggetti all'imposta effettuati dai tenetotari		,00
VF17	Acquisti e importazioni per i quali la detrazione è esclusa o ridotta (art. 19-bis1)		,00
VF18	Acquisti e importazioni per i quali non è ammessa la detrazione		,00
VF19	Acquisti registrati nell'anno ma con detrazione dell'imposta differita ad anni successivi	1	60,00
	art. 7, decreto-legge n. 185/2008 art. 32-bis, decreto-legge n. 83/2012	2	,00
		3	60,00
VF20	(meno) Acquisti registrati negli anni precedenti ma con imposta esigibile nel 2012		

Lavoro

LE ISPEZIONI CONTRO IL SOMMERSO

Soggetti svantaggiati

Incentivata la rilevazione delle violazioni sulla copertura delle quote riservate

Il monitoraggio sui contratti

Sarà verificata l'applicazione degli accordi di categoria a partire dal commercio

Controlli su coop e disabili

Verifiche straordinarie sull'assistenza e sulle assunzioni obbligatorie

Valentina Melis

■ Vigilanza speciale sul lavoro nelle cooperative sociali, monitoraggio dell'applicazione dei contratti collettivi, a partire dal commercio, ispezioni più "pesanti" sulle assunzioni obbligatorie di persone disabili. Seguono, tra l'altro, queste tre direttive le ultime indicazioni arrivate dal ministero del Lavoro alle direzioni regionali e provinciali, in vista delle ispezioni nelle imprese da mettere in campo quest'anno (sono previsti 134.990 controlli). Indicazioni in parte presenti nella programmazione dell'attività di vigilanza per il 2013 dello stesso ministero (si veda Il Sole 24 Ore del 26 gennaio), ma che sono state ribadite in documenti ad hoc, recentemente inviati agli uffici territoriali.

Le cooperative sociali

Al setaccio degli ispettori dovrà passare il lavoro nelle cooperative sociali (che sono circa 13mila). Sotto la lente ci saranno soprattutto quelle attive nell'assistenza a domicilio e in ospedale, perché, anche in base a precedenti controlli, il ministero rileva possibili irregolarità: uso di forme contrattuali non in linea rispetto ai rapporti di lavoro effettivamente prestati, ricorso al lavoro al lavoro nero, mancato rispetto delle regole sull'orario di lavoro e sui riposi.

Dall'esame dei documenti con-

tabili, sarebbero emerse poi prove utili a disconoscere in diversi casi l'esistenza dello scopo mutualistico e a portare alla luce fenomeni di elusione contributiva e fiscale. Il ministero invita dunque le direzioni territoriali a svolgere un'azione di «intelligence» per individuare i casi più critici, a mettere in campo verifiche anche insieme ai nuclei ispettivi dei carabinieri, e, se possibile, agli ispettori dell'Inps e dell'agenzia delle Entrate.

I contratti collettivi

Partendo dal presupposto che i contratti collettivi e quelli stipulati dai sindacati e dalle sigle dei datori di lavoro più rappresentativi hanno un ruolo sempre più rilevante, anche per ottenere agevolazioni normative, contributive e fiscali (per fare l'esempio più recente, la detassazione dei premi di produttività), il ministero del Lavoro sottolinea nelle indicazioni agli uffici che bisogna contrastare forme di «dumping» basate sulla diminuzione delle garanzie retributive e normative a danno dei lavoratori.

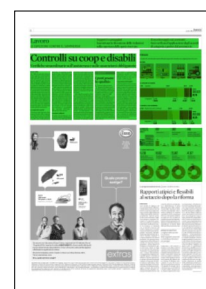
Sarà quindi necessario, oltre a portare avanti i controlli sulla corretta applicazione dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro, fare un monitoraggio su quali aziende applicano i contratti collettivi di categoria. Tra queste, bi-

sognerà distinguere quelle che li applicano perché iscritte nelle confederazioni, e quelle che li applicano facoltativamente, pur non essendo iscritte. Il monitoraggio sarà basato sui dati raccolti dagli ispettori durante i controlli. Per incidere su un numero più consistente di aziende, il ministero invita a cominciare dal commercio, perché il terziario rappresenta oltre il 50% delle aziende verificate (nel 2012, sono state 71.108 su 139.937).

L'assunzione dei disabili

La riforma del lavoro ha aumentato la base dei lavoratori su cui calcolare le quote di personale con disabilità che le aziende devono assumere, includendo quasi tutti i lavoratori subordinati, ed escludendo, tra gli altri, i soli contratti a termine di durata fino a sei mesi. Aumenta, dunque, il numero di assunzioni obbligatorie per le imprese. Acquista un ruolo centrale, nelle verifiche, la copertura di queste quote: nella tabella qualità 2013, che ha per obiettivo quello di "premiare" con un punteggio l'efficacia delle ispezioni, le violazioni in questo campo balzano a 10 punti (l'anno scorso valevano 2,5 punti), da moltiplicare per ciascuno dei lavoratori coinvolti nella violazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGETTO

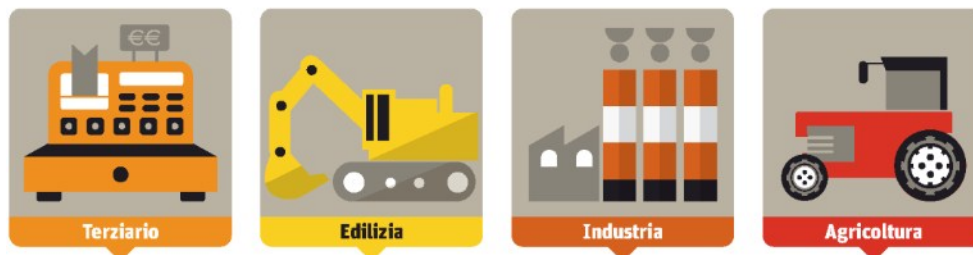
I punti pesano la «qualità»

Valutare l'efficacia delle ispezioni è l'obiettivo del «Progetto qualità», partito nel 2009, con la riforma del sistema di vigilanza sul lavoro. A ogni violazione "scoperta" dagli ispettori, corrisponde un punteggio, da moltiplicare per il numero delle violazioni stesse: la massimizzazione per il lavoro nero, ad esempio, vale 8 punti al Centro nord e 6,5 punti al Sud, dove il ricorso al sommerso è più frequente. La trasformazione di rapporti di lavoro irregolari vale sempre 7 punti, 8 in edilizia. Conquista solo 3,5 punti, invece, la violazione della tutela per le gestanti e le lavoratrici madri, e 3 punti la violazione della parità uomo/donna.

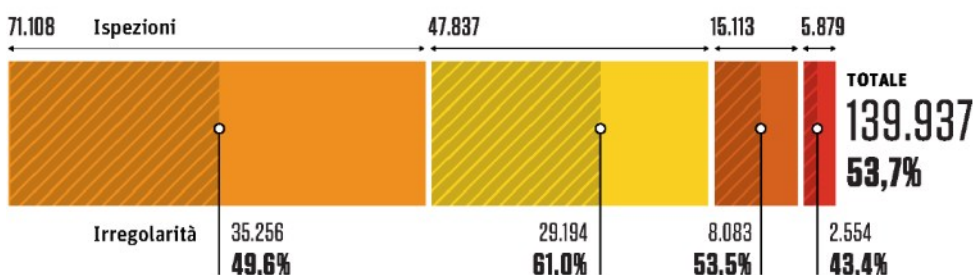
Il bilancio

I risultati dei controlli sulle imprese effettuati da gennaio a dicembre 2012 dagli ispettori del Lavoro

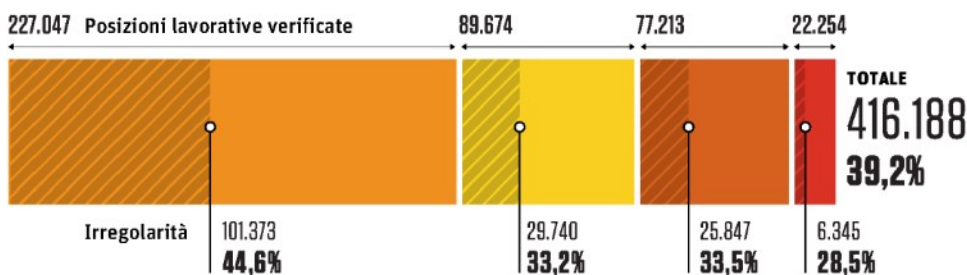
SETTORE



LE ISPEZIONI IN AZIENDA

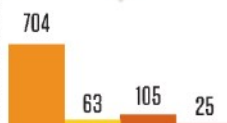


I CONTROLLI SUI DIPENDENTI

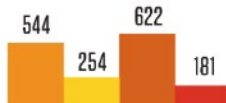


**LE VERIFICHE
SUI SOGGETTI
DEBOLI****897**

Tutela minori*

**1.601**

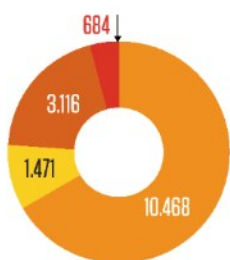
Extracomunitari clandestini

**445**

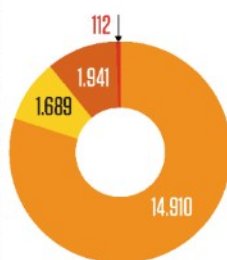
Gestanti e madri lavoratrici. Parità uomo donna e discriminazione*

**IL LAVORO IRREGOLARE****15.739**

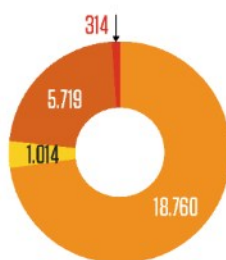
Appalti illeciti, interposizione di lavoro, somministrazione illecita

**18.652**

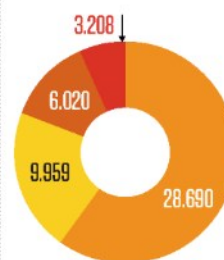
Riqualficazione di rapporti di lavoro

**25.807**

Violazioni della disciplina sull'orario di lavoro

**47.877**

Maxisanzioni per lavoro nero



(*) solo violazioni penali

Fonte: ministero del Lavoro - direzione generale per l'Attività ispettiva

I conti in tasca I bilanci dei grandi gruppi

Banche Crediti, quanta sofferenza

DI STEFANO RIGHI

Tempo di bilanci per le grandi banche italiane. I conti del settore, a fronte di una timida ripresa, rischiano di essere schiacciati dall'enorme mole dei prestiti finiti in sofferenza a causa della grande crisi: più di 198 miliardi di

euro per le otto banche italiane di maggior dimensione. Intesa Sanpaolo sarà il primo gruppo a presentare i conti: per Ca de Sass saranno due mesi di cambiamenti, vanno rinnovati i consigli di Sorveglianza e Gestione.

ALLE PAGINE 2 E 3

Analisi Ca' de Sass inaugura la stagione delicata dei bilanci

Credito & Crisi

I timori delle banche: troppi prestiti in bilico

Il peso delle sofferenze rischia di schiacciare i conti
Sono 198 miliardi solo per i primi otto istituti italiani

DI STEFANO RIGHI

Le banche americane hanno archiviato un 2012 da record. I profitti degli istituti di credito d'oltreoceano sono schizzati ai livelli precedenti alla crisi finanziaria iniziata nel 2007: 141,3 miliardi di dollari di utili, con una crescita del 19,3 per cento (22,9 miliardi) rispetto ai risultati del 2011. Bisogna risalire al 2006 per trovare utili più consistenti (145,2 miliardi), ma quello era un altro mondo, anche per gli americani. La tendenza è a crescere, visto che nell'ultimo trimestre del 2012, rispetto al medesimo periodo del 2011, l'aumento è stato del 36,9 per cento, a 34,7 miliardi, con un aumento di 9,3 miliardi in valore assoluto. Questo in un Paese che ha visto nascere ed esplodere la crisi finanziaria, ha salutato per sempre istituzioni secolari come Lehman Brothers ed è comunque ancora alla prese con pesanti situazioni di ristrutturazione e tagli di personale.

razione e tagli di personale.

In ritardo

E in Italia? Con il consueto ritardo rispetto ai principali partner europei, si sta per aprire la stagione dei bilanci: l'esordio sarà di Intesa Sanpaolo, martedì 12. Le previsioni per il sistema sono preoccupanti. Al 30 settembre scorso i bilanci delle prime dieci banche operanti sul territorio nazionale si chiusero con 2 miliardi di utile totale, un balzo enorme rispetto ai quasi 6 miliardi di perdita registrati nei primi nove mesi del 2011. Ma fu un effetto dovuto soprattutto al trading su titoli, non a cause strettamente industriali. E oggi il peso crescente delle sofferenze potrebbe schiacciare l'utile finale del sistema. Secondo la Centrale rischi, il totale dei crediti deteriorati in Italia raggiunge quota 228,419 miliardi di euro. Una montagna.

L'importo è tale da deprimere i timidi segnali di ottimismo che s'iniziavano a distinguere:

il peggio sembrava essere alle spalle, sebbene l'esito elettorale possa riportare tutto indietro. La dinamica della crescita poi è lontana dall'essere paragonabile a quella degli Stati Uniti. Aumentano in maniera consistente i depositi dei residenti (9 miliardi tra fine agosto e fine novembre 2012, secondo il *Bollettino economico* della Banca d'Italia), ma è freddo il rapporto con le imprese: calano i prestiti, aumentano le sofferenze, ovvero i finanziamenti che non rientrano nella disponibilità degli istituti di credito nei tempi concordati (10 miliardi in più nei primi nove mesi del 2012).

Le categorie

Considerando i primi otto istituti italiani (Unicredit, IntesaSanpaolo, Mps, Banco Popolare, Ubi, Bpm, Bper e Carige), le sofferenze al 30 settembre scorso ammontano a 108 miliardi di euro. A questa cifra consistente (che sommariamente possiamo definire come crediti scaduti fino a un massi-



mo di 180 giorni) vanno aggiunte altre tipologie di prestiti che difficilmente torneranno nella disponibilità delle banche: gli incagli valgono 55 miliardi (sono i crediti per tutelare i quali è stata avviata un'azione legale), i prestiti ristrutturati 19 miliardi (quelli per cui la banca ha acconsentito a rivedere i termini dell'accordo iniziale), quelli scaduti 16 miliardi (ovvero pressoché irrecuperabili, se non parzialmente). Il totale è 198 miliardi di euro, un anno prima era 172 miliardi, l'incremento è del 15 per cento in dodici mesi.

Rischio «testacoda»

Unicredit è la banca con il livello maggiore di sofferenze: 80,4 miliardi al 30 settembre scorso, con un aumento nei dodici mesi del 12,3 per cento. Ma è tutto il sistema a soffrirne. Soprattutto, sembra avvia-

to un lento avvistamento: più le imprese faticano a onorare i loro impegni, più cresce la montagna dei crediti in sofferenza, più le banche sono restie ad aprire i cordoni della borsa per finanziare nuove imprese di sviluppo, deprimendo così il ciclo economico. Scrive la Banca d'Italia: «Il peggioramento (delle condizioni di concessione di prestiti alle imprese, *nda*) è riconducibile ai più elevati rischi percepiti riguardo alle prospettive dell'attività economica in generale e di particolari settori o imprese (...). L'irrigidimento dei criteri di offerta di credito si è riflesso prevalentemente in condizioni di prezzo meno favorevoli per i prestiti più rischiosi e in un accorciamento della durata dei finanziamenti».

Gli istituti di credito, mai come negli ultimi cinque anni,

hanno perso autonomia: sono sottoposti a una serrata vigilanza da parte della Banca d'Italia e quelli di maggiori dimensioni anche a criteri stabiliti a livello europeo. Se un tempo si poteva incidere su alcune poste o sui tempi di riscossione, oggi gli adempimenti di vigilanza sono tali che spesso le banche si trovano davanti a scelte obbligate. Il sentiero si è fatto più stretto, l'autonomia è diminuita. E per la montagna crescente di sofferenze, che comprime il valore del credito oggi erogabile, sembra difficile trovare una soluzione: mentre c'è chi ipotizza una improbabile *bad bank* (un istituto su cui far convergere l'insieme dei crediti di complicata risoluzione), prende consistenza l'ipotesi di un ritorno alle cartolarizzazioni.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei mancati rientri

Dati in miliardi di euro



Unicredit
80,4



Intesa Sanpaolo
27,2



Monte dei Paschi
17



Banco Popolare
15,8



Ubi
7,7



Popolare di Milano
3,876



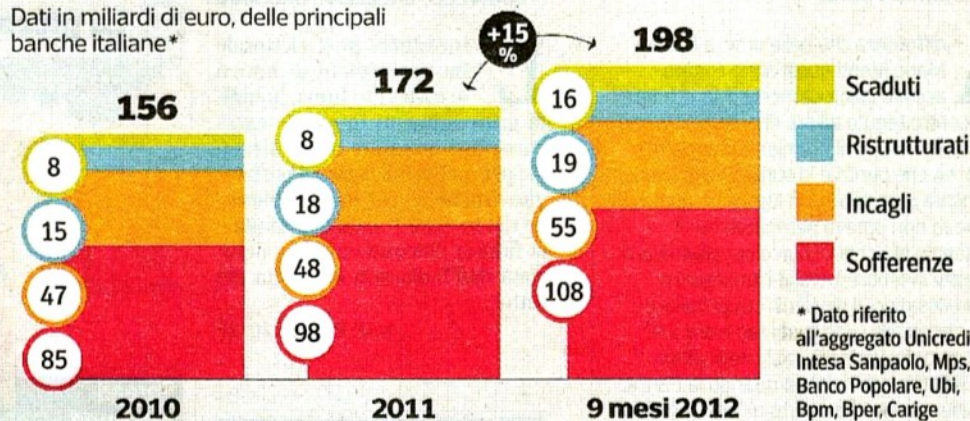
Bper
5,6



Carige
3,2

CREDITI DETERIORATI LORDI VERSO LA CLIENTELA

Dati in miliardi di euro, delle principali banche italiane*



S. Avaltroni

Fonte: bilanci societari al 30/9/2012

RAPPORTO
PAGAMENTI MOBILI

(LA QUERELLE)

Negozianti contro banche è guerra sul costo dei Pos Un decreto per fare pace

**"COMMISSIONI TROPPO CARE"
ACCUSANO GLI ESERCENTI.
"PER GESTIONE E SICUREZZA
INVESTIAMO MOLTO"
DICONO GLI ISTITUTI DI CREDITO.
LA CONTESA È DURISSIMA
E HA COSTRETTO IL GOVERNO
A SOSPENDERE LE TARIFFE
MA ORA LE PARTI INVOCANO
UN INTERVENTO DEFINITIVO**

Milano

Tutti appesi a un decreto. In Italia si attende che il governo faccia chiarezza sui costi dei Pos, le macchinette che consentono di pagare con la carta di credito un pieno di benzina o un pranzo al ristorante. Per i commercianti le commissioni chieste dalle banche sono troppo care. Per le banche viceversa sono giuste e stabilite dal mercato. Eppure tanta è l'exasperazione di alcune categorie, come quella dei benzinai, che il governo è stato costretto a intervenire per sospendere quei costi in attesa di un accordo tra le parti. «Provvedimento ben presto scavalcato da alcuni istituti di credito — racconta Martino Landi presidente dell'associazione di categoria Faib — che a nostro avviso hanno aggirato la norma introducendo un canone mensile per l'affitto della macchinetta». Così tra i gestori di distributori c'è chi ha deciso di ribellarsi e di cambiare persino banca. «Purtroppo solo una piccola parte di colleghi — concludono dalla Faib — Molti non hanno potuto perché legati a doppio filo al proprio istituto di credito a causa di mutui o finanziamenti e non hanno potuto far niente».

Quella dei benzinai è una categoria infuriata, con margini di guadagno bassi (intorno al 2%) e tra le più toccate dal «problema Pos». Ma ora che l'Italia ha deciso di ingranare la quinta e incentivare l'uso della moneta elettronica anche altri esercenti sono sul piede di guerra. La domanda più ricorrente è: chi pagherà i costi di questa decisione? I commercianti temono di doverlo sostenere da soli. Così il malumore serpeggia un po' ovunque, tra i ristoratori come tra i tabaccai che ritengono troppo onerose le commissioni e chiedono che siano abbassate. Una posizione che scontra con le ragioni delle banche. Il pagamento tramite Pos è un costo anche per loro. «Dietro c'è tutta una

struttura — spiega la responsabile dell'ufficio sistemi e servizi di pagamento dell'Associazione bancaria italiana (Abi) Rita Camporeale — ci sono costi di gestione della rete, di sicurezza e il pagamento all'esercente è sempre garantito anche in caso di truffa. Per questo a seconda della banca e del tipo di servizio offerto vengono applicate tariffe diverse». Gli istituti di credito sostengono di non poter chiedere di meno, fino a quando non vi sarà un uso più diffuso del denaro di plastica che ridurrà il costo delle transazioni. «Ci penserà il mercato — proseguono dall'Abi — In ogni caso diffondere la cultura delle carte di pagamento è fondamentale non solo per raggiungere gli standard europei ma anche per sconfiggere la grande piaga dell'evasione fiscale».

Davanti a un muro contro muro, l'ultima parola l'avrà il prossimo governo che dovrà emanare un decreto per dirimere la questione. «Speriamo che tenga conto delle specificità delle singole categorie — chiede il vicepresidente nazionale di Assotabaccai (associata a Confesercenti) Alberto Alberetto — La nostra per esempio ha margini di guadagno bassissimi e le commissioni sulla carta di credito non sono sostenibili: molti colleghi rinunciano a utilizzare il Pos e se si vuole davvero incentivare l'uso della moneta elettronica si deve fare a costo zero». I tabaccai avrebbero vantaggi enormi nel ricevere i pagamenti con il denaro di plastica. «Questo ci renderebbe tutti più sicuri e porterebbe a un calo delle rapine» affermano da Federazione Tabaccai, l'associazione legata a **Confcommercio**.

Anche i ristoratori sono in allarme. «Soprattutto i più piccoli, quelli che non riescono a spuntare una particolare convenzione con le banche e che arrivano a pagare in alcuni casi anche un 4% sui ricavi generati dalla carta di credito — commenta Marcello Fiore direttore generale di Fipe (ristoratori e baristi di **Confcommercio**) — Come associazione di categoria abbiamo denunciato più volte il problema». E' stato costituito un tavolo tra le parti per individuare regole e tagliare le commissioni. «Ma non si è mai trovato un accordo — asserisce il direttore — e adesso sarà il mi-

nistero dell'Economia a dover decidere».

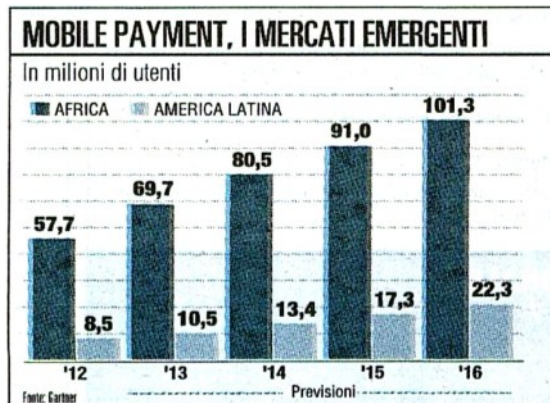
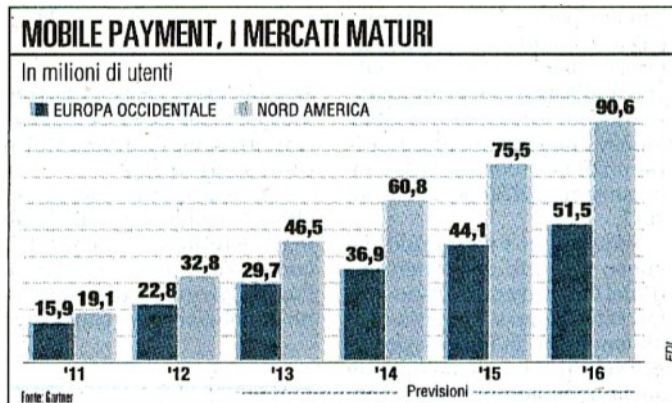
I commercianti insomma non ci stanno a vedere eroso il proprio giro d'affari. Oggi buona parte degli incassi avviene ancora in contante, mentre un provvedimento per incentivare le carte di credito convoglierebbe diversi miliardi verso le banche. «Va bene modernizzare — spiega Renato Borghi presidente di Federazione Moda Italia e vice presidente nazionale di **Confcommercio** — ma non dobbiamo essere noi a pagare da soli i costi di questa modernizzazione». Il timore degli esercenti è forte. «Finora il tavolo tecnico di confronto col ministero e con l'Abi non ha prodotto nessun risultato apprezzabile — prosegue il presidente — e in casa nostra il costo dei pagamenti elettronici è più alto che in altri Paesi, la nostra media è del 3% dunque riteniamo che non sia un caso se altrove la carta di credito sia utilizzata almeno tre volte più spesso che da noi».

Confcommercio ha persino chiesto e ottenuto il rinvio della norma del decreto Sviluppo che obbliga gli esercenti ad avere il pos e che ora entrerà in vigore il primo gennaio 2014. Questo in attesa che venga fatta chiarezza sulle commissioni bancarie con un decreto attuativo. Decreto atteso anche dall'Abi. «Ne vedremo il contenuto e poi ci esprimeremo» spiega la responsabile dell'ufficio sistemi e servizi di pagamento. Che però precisa: «Siamo dell'avviso che il mercato debba fare da sé, l'unica soluzione è favorire l'uso della moneta elettronica perché, come spiega un rapporto di Bankitalia, la sua diffusione porta a un calo del suo costo per la società e a un calo delle commissioni per gli esercenti. Ma non si pretenda la gratuità o quasi del servizio».

(s.a.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Negozi, in due mesi crollano le vendite è crisi per i discount

A gennaio e febbraio i consumi al palo
Confcommercio: la politica non ci ascolta

Neanche i saldi (gennaio e febbraio) hanno sortito l'effetto desiderato e a Roma il commercio al dettaglio è fermo: -10% in Centro, mentre in altre zone si è toccato perfino un -20%, e a risentirne di più sono stati i negozi a conduzione familiare e i discount. Lo scenario che molti esercenti avevano trattenuto a fine 2012, con la speranza, però, di riuscire almeno a far cassa nel periodo delle svendite, si conferma essere a tinte scure. L'allarme di **Confcommercio**: la politica non ci ascolta.

Mozzetti a pag. 49

Commercio, due mesi da incubo

BATTISTONI: I SALDI SONO ANDATI MALE MENO 10 PER CENTO CNA E CONFCOMMERCIO PREOCCUPATI: NECESSARIO RIPARTIRE

► La crisi si fa sentire segno meno per i negozi male anche i discount

LA CRISI

Il piatto piange e le casse dei negozi restano vuote. Neanche i saldi hanno sortito l'effetto desiderato e a Roma il commercio al dettaglio è fermo. Lo scenario che molti esercenti avevano trattenuto a fine 2012, con la speranza, però, di riuscire almeno a far cassa nel periodo delle svendite, si conferma essere a tinte scure. I portafogli dei romani restano serrati, se non addirittura vuoti. Una situazione generale, che non colpisce solo le zone periferiche della città, ma che si verifica anche nel cuore di Roma.

LA RIPRESA MANCATA

«Rispetto allo scorso anno, i primi due mesi del 2013 non ci fanno sperare in nessuna ripresa», dice Gianni Battistoni, presidente associazione via Condotti. «I saldi sono andati male abbiamo registrato un -10% mentre in altre zone di Roma si è toccato perfino un -20%, e a risentirne di più sono stati i negozi a conduzione familiare, le piccole e medie imprese». Già, perché nonostante il periodo delle svendite si sia aperto con un +4%, il 15 febbraio i negozianti, impegnati a far di conto, hanno aggiunto pochissimo al proprio guadagno. «Solo gli outlet hanno tenuto - continua Battistoni - e i grandi marchi che, comunque, hanno mercati esteri capaci di sopperire alla mancanza italiana e romana». Un tempo, tra il 2001 e il 2006, quando la crisi economica era lontana e Roma con le sue piccole e medie imprese registrava un +6,4% di crescita annuale, rispetto al Pil nazionale del 4,2%, i romani spendevano non solo per necessità, ma anche per togliersi qualche sfizio. Oggi, invece, non si acquista e se lo si fa è solo per far fronte a un reale bisogno.

I SUPERMERCATI

Gli stessi supermercati, che negli anni passati non vendevano prodotti che non fossero di marca, registrano ora una contrazione anche sulle merci senza brand. «I discount - denuncia Giovanna Marchese Bellaroto, presidente Cna Roma - nei primi mesi del 2013 hanno avuto un abbattimento del 20% nelle vendite, rispetto allo stesso periodo del 2012». I negozi, quelli che riescono a non chiudere sono ormai in svendita costante. Persino le farmacie vendono i prodotti al banco con riduzioni del 20 e del 30%. «Ormai c'è un calo di consumi su tutte le categorie merceologiche», dice Massimiliano De Toma, vicepresidente Federmoda Roma. «Resistono solo quei negozi che vendono merce



particolare, sia nel settore alimentare che in quello generalista, stiamo assistendo, per esempio, a un'impennata nell'apertura di negozi specializzati in sigarette elettroniche, ma quanto potrà durare? È comunque un fenomeno momentaneo». Poi ci sono anche quegli esercizi che, pur di svuotare i magazzini, attuano sconti del 100% e cioè regalano sostanzialmente al cliente la merce, come un punto vendita in via Tagliamento che tratta abbigliamento da donna.

LE CHIUSURE

Si canta il de profundis per il commercio romano. Il 60% delle imprese che volevano chiudere a fine 2012, ma che hanno resistito nella speranza di recuperare con i saldi, hanno comunque tirato giù la saracinesca e il problema più grave è che la «politica non sembra preoccuparsi di attuare manovre volte a rimettere in circolo liquidità», dice Giuseppe Roscioli, presidente **Confcommercio** Roma. «Quando si bloccano i consumi, si blocca l'economia. Per rimetterla in movimento è necessario riattivare il commercio di prossimità, non è difficile da capire». La Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, ha fotografato il dimagrimento dei portafogli delle famiglie, stabilendo una diminuzione della capacità di spesa di 80 euro, non solo nel periodo di saldi. «Se nel 2012 le famiglie spendevano anche 250 euro al mese per acquistare beni non di prima necessità, oggi la disponibilità è scesa a 170», dice Giovanna Marchese Bellaroto, presidente Cna. A tutto questo si aggiungono imposte e costi di locazioni troppo alti: «Non è possibile che l'Irap sia differente da regione a regione, in più un'azienda di 100mq a Roma spende 1.100 euro di Tares, mentre un'omologa realtà a Milano paga per l'imposta solo 470,00 euro».

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trend negativo



Nel Lazio

L'agricoltura in rosa punta sull'innovazione

Coltivare sì ma non soltanto i campi. L'agricoltura «in rosa», infatti, punta anche ai settori più innovativi come biologico, produzioni di nicchia Dop e Igpe e vitivinicoltura, creando nel Lazio agriturismi, fattorie didattiche e fattorie sociali, agri-asili e agri-nidi. A scattare la fotografia delle «imprenditrici della terra» in Italia, in vista della festa donna, è Donne in Campo-Cia, l'associazione femminile della Confederazione italiana agricoltori.